

INDRODUZIONE

Nell'autunno del 2005, in occasione della sua ultima permanenza a Bagnara, l'ing. Giuseppe Di Biasi con il quale avevamo dialogato più volte tramite web dove mi aveva espresso il suo desiderio di volere scrivere le sue memorie, cercò di rintracciarmi facendosi indicare la zona dove abitualmente risiedo quelle poche volte che torno a Bagnara. Grande furono la sua sorpresa e la sua delusione quando seppe che non vivevo più a Bagnara da molto tempo. Fu tanto il suo stupore che mi scrisse rammaricandosi di non avermi trovato ma nello stesso tempo si complimentava per come era gestito l'archivio storico fotografico bagnarese nonostante io non vivessi in paese. Fu compito mio informarlo che gran parte del lavoro di ricerca veniva svolto a Bagnara da altri membri dell'A.S.F.B. e che alla fin fine erano loro il sale tutto il sistema, anche se poi il compito di organizzare il sito era mio. Volle sapere i nomi di chi collaborava, forse nella speranza di trovare qualche suo conoscente. Fu felice quando gli feci il nome di *mastro* Pietro Bagalà, poi gli altri non li aveva mai conosciuti perché molto più giovani di lui. Carmelo Pavia, Mimmo Villari, Carmelo Zoccali, Franco Crea, ed altri, li aveva sempre visti scritti sul sito ma avrebbe voluto conoscerli, purtroppo non c'è stato il tempo per farlo.

Questa autobiografia mi è stata recapitata tramite i suoi parenti di Bagnara, sapevo che ci stava lavorando, ne conoscevo dei periodi, ma a leggerla tutta è stato perdersi per lunghe 4 ore senza pensare ad altro se non ad essere immedesimato nella sua persona e vivere assieme a lui tutte quelle storie affascinanti che racconta.

Il suo linguaggio popolare, denso della cultura sana e vera della Bagnara del dopoguerra, fatta di stremi e sacrifici è la strada principale della sua formazione culturale, che viene prepotentemente fuori dopo decenni di assenza, spinta dalle sue doti intellettuali sottolineate sin da bambino dalla sua cara maestra elementare la signora Focà, che inutilmente invogliò la famiglia a fargli continuare gli studi. Ma contro la fame e la povertà in un luogo come lui lo definisce di sistema feudale, non bastano le qualità per emergere, la sua strada era già segnata, pescatore fino alla morte.

“Da questa scala che senza dubbi era stata parte di un signorile edificio, conservo ricordi a me molto grati, quello era il mio posto preferito di lettura all' aria aperta. C'erano i giorni in cui passavo delle ore seduto negli ultime gradini sulla parte più alta, studiando o leggendo tutto quello che mi passava per mano, predominavano le riviste le cui storie senza dubbio influenzavano la mia mente infantile. Mi facevano immaginare un altro mondo, un' altra forma di vita più libera, diversa dalla semischiavitù nella quale si trovava sommersa la maggior parte della gente del paese per il sistema feudale che imperava.”

La pubblicazione di questa autobiografia, oltre che per mantenere una promessa fatta, è un grande regalo che l'autore stesso fa ai giovani bagnaresi, almeno a quelli volenterosi, capaci di sacrifici per spingere se stessi e la società verso un progresso di libertà sociale e benessere.

Credente e cattolicissimo non si perde mai d'animo e nei momenti tristi e di crisi personale, lontano dai suoi cari, dai suoi affetti e dalla sua terra, vede in Dio e nella sua mamma principalmente ed in entrambi i genitori il motivo, la spinta, la forza di volontà per andare avanti e progredire.

Andando oltre la sua appassionante storia, preziosissimi sono i ricordi e le descrizioni che egli fa della nostra cittadina come quelli della fine seconda guerra mondiale. Dettagli forti ed importanti da sottolineare per capire come dopo avvenne la trasformazione sociale ed urbana. Alcuni accenni storici sul periodo dei bombardamenti trovano conferma e sono complementari a quelli lasciati da Vincenzo Spinoso e da Leone Piccolo che ci consentiranno di svilupparne il periodo come realmente fu vissuto dal popolo.

Oggi, che la vita rispetto a quegli anni è molto più facile, l'ing. Giuseppe Di Biasi ci racconta di valori veri: fatica, sacrifici ed onestà, ci mette in guardia dalle insidie che si trovano in qualsiasi posto e persona ed esprime tutta la sua passione e tutto il suo amore verso la sua casa, il suo paese natale, i suoi amici d'infanzia. Personalmente mi resta un grande rimpianto, quello di non averlo potuto conoscere ed esprimergli personalmente tutta la mia ammirazione per il coraggio, la volontà e la determinazione che ha avuto. Egli è stato un bagnaroto che ha saputo onorare la sua vita e la sua città con la sola forza dell'intelletto senza chiedere aiuto a nessuno.

Gianni Saffioti

AI MIEI FIGLI

Tanto tempo fa, quando i miei figli erano ancora piccoli gli raccontai alcuni aneddoti o singoli episodi della mia infanzia. Mi riferivo anche al modo in cui abbiamo vissuto con i genitori e fratelli, dove tante volte avevamo appena il minimo indispensabile per sussistere.

Lo facevo apposta per far conoscere le mie origini ai miei piccoli figli e allo stesso tempo che sapessero com'è cambiato il mondo. Delle profonde trasformazioni che ci sono state da quell'epoca all'attualità.

Quelli erano tempi di fame e miseria per niente paragonabili con l'abbondanza in cui si vive oggi.

Narravo questi racconti intenzionati in modo che i miei figli tenessero sempre in conto che con lo sforzo, il sacrificio e la perseveranza, nella vita tutto è possibile e si possono raggiungere gli obiettivi fissati.

Se così non fosse, come si spiega che un ragazzo di soltanto 14 anni, proveniente da una famiglia umile di pescatori, nato in un paese all'estremo sud d'Italia ed essendo immigrato in un paese a lui sconosciuto, senza conoscere la lingua, solo e senza famiglia, iniziando da zero, cominciasse una nuova vita, lavorando di giorno e studiando di sera per molti anni fino ad ottenere un diploma e parallelamente abbia fatto una interessante carriera nell'ambito del lavoro, dove iniziò come operaio e riuscì ad occupare un posto di alta gerarchia?

Considerando interessanti certi racconti, i miei figli mi hanno suggerito in più di una occasione di scrivere le mie memorie, la mia risposta era sempre "*forse un giorno lo farò; più avanti*".

Sono passati molti anni, i miei figli sono cresciuti, andati via di casa e fanno ormai la loro vita.

Però oggi, 8 di agosto dell'anno 2004 festa del papà in Brasile, trovandomi a Camboriu solo e lontano dalla famiglia, sento una profonda nostalgia e tristezza, e mi sembra il momento opportuno per iniziare a scrivere almeno il primo capitolo della mia vita, il più critico.

Per narrare il mio passato avrò molto bisogno di appellarmi alla mia memoria, ai miei ricordi. Ma non credo di dover sforzarmi troppo per ricordare i fatti più significativi della mia vita, visto che li ho segnati nella mia mente, che a prescindere dagli anni e grazie a Dio, ancora si mantiene abbastanza lucida.

Il fatto più delicato per me sarà ordinarli e spiegarli con chiarezza e soprattutto superare lo stato emozionale man mano che torneranno nella memoria ricordi di abitudini, luoghi, e persone a me care che ormai non ci sono più e mai più potranno ritornare ad esistere.

Per ultimo, miei cari figli, vi voglio informare che quello che leggerete qui a volte vi sembrerà essere uscito da un romanzo. E' tutto vero, come una favola della vita reale e credetemi che non mi sono inventato né immaginato nulla, questa è solo la piccola storia sulla vita di vostro padre, che mi ci vorrà tempo a scrivere, per questo prego Dio che mi dia la forza e che mi assista per riuscire a finirla.

Un abbraccio
Papà

1 RICORDI DELLA INFANZIA

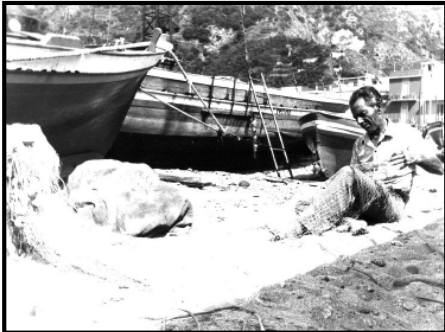
LA MIA FAMIGLIA

La mia era una delle tante umili famiglie di pescatori che vivevano a quell'epoca a Bagnara.

Mio padre aveva un handicap, da giovane aveva sofferto un attacco di pressione o qualcosa di simile che gli aveva lasciato paralizzato di mezzo corpo per tutta la vita.

Strisciava la gamba sinistra per camminare ed il braccio sinistro lo portava piegato dietro il corpo. Quando era seduto il braccio malato lo spostava in avanti con l'aiuto della mano destra.

Mio padre nel suo braccio destro aveva una forza che faceva impressione, come se a questo gli avessi sommato la forza di quello malato.



Nonostante quell'impedimento, mio Padre andava normalmente a pesca quando il mare era calmo e sereno. Con una sola mano afferrava il suo remo che era pesante e lungo quattro metri. Remava allo stesso ritmo degli altri pescatori giovani, che secondo il modello e misura della barca poteva essere composta da due, quattro, sei o otto remi.

Quando il mare era mosso con molte onde o il tempo minacciava tempesta, per sicurezza perché nel suo stato non era in condizioni di nuotare in

caso di naufragio, mio Padre veniva lasciato a terra per fare i lavori complementari relazionati con l'attività. Cioè riaccomodare gli utensili nelle barche, le pulizie, asciugare le reti da pesca e la preparazione del terreno, ecc.

Era ammirevole e faceva pena allo stesso tempo vedere papà maneggiare la pala con una sola mano per spostare le pietre ammassate che la tempesta accumulava in riva al mare, e dopo bisognava spandere e spianare il terreno per così poter portare più facilmente le barche nell'acqua.

Lo stesso al ritorno della pesca quando bisognava portare le barche a terra ferma.

Mio Padre era un uomo molto caro e rispettato a Bagnara. Tutti lo conoscevano e quando andava per strada lo salutavano anche da lontano.

Anche se camminava in modo forse un po' ridicolo, strisciando la gamba malata, mai nessuno si è preso gioco di lui, nemmeno ridevano. A quell'epoca d'ignoranza, era abituale prendere in giro gli handicappati e molti gli davano anche dei nominativi burleschi relazionati all'insufficienza.

Ricordo che c'era un vecchietto considerato mezzo scemo, al quale i giovani per fare i burleschi gli toglievano il cappello da dietro e se lo passavano l'uno all'altro ridendo dalla disperazione del povero uomo. Si chiamava Pasquale in dialetto "Pascali" e lo chiamavano "Pascali u stortu".

Con mio Padre non è mai successo niente di questo, tutto, anzi il contrario, tutti gli volevano bene e nelle riunioni tutti chiedevano i suoi consigli e le sue opinioni venivano sempre rispettate.

Credo anche che a mio padre veniva dato il lavoro per il suo prestigio e per l'affetto che tutti avevano nei suoi confronti, visto che non era veramente in condizioni ottimali di esercitare totalmente l'attività della pesca, considerato che era un lavoro duro e che richiedeva molto sforzo fisico.

Sicuramente lui si rendeva conto di questo fatto e ci rimaneva male. Era molto orgoglioso e riusciva a fare venire fuori la forza dalle sue debolezze.

Un giorno presenziai a uno spettacolo che mi commosse. Le mie sorelle tornavano a casa da Messina e come sempre portavano enormi sacchi sulla testa. Mia sorella Carmela, portava un sacco di un peso non inferiore ai 60 chili, chiese a mio fratello Rocco che aveva più di 18 anni, un aiuto per scendere il carico dalla testa. Rocco prese la cosa con sufficienza e la sfortuna volle che il sacco scivolò a terra. Mio Padre che vide la scena si arrabbiò con Rocco poi con la sola mano destra afferrò il pacco, lo alzò e lo spostò appoggiandolo qualche metro più in là per dimostrare che non era poi così pesante.

Ero ancora molto piccolo e provavo molta tristezza a vedere mio padre lavorare in quelle condizioni.

La stessa pena provavo per mia Madre che praticamente era il sostegno della famiglia. Di sola

pesca non si poteva vivere, c'erano settimane e mesi in cui non entravano soldi e mamma si ammazzava di lavoro per portare da mangiare a casa e sfamare la sua numerosa famiglia di otto figli.

Avrò avuto tre o quattro anni quando mia sorella Carmela (Mela) la più grande dei figli, ancora molto giovane si sposò con Tommaso (Masi) che era mezzo parente nostro. Rosario (Saro) e Francesca (Ciccìa) anche loro si sposarono prima di avere diciotto anni. Contrattarono matrimonio con due cugini, Domenico (Nico) e Concetta, figli di zia Antonia, sorella di mamma.

A quei tempi era molto comune il matrimonio tra cugini e parenti, a volte era anche per priorità e convenienza.

Un'altra curiosità di allora era che, quando i giovani tra i 17 e 18 anni venivano convocati per andare in guerra, i loro genitori si premuravano a cercargli le fidanzate e li facevano sposare velocemente, ma solo in comune, per ottenere dal governo una piccola pensione che generalmente veniva pagata alla moglie.

Infatti, ci sono stati tanti casi un cui i ragazzi morivano durante la guerra e le loro mogli rimanevano vedove senza nemmeno aver mai dormito una sola notte col proprio marito, e non avendo mai consumato l'atto sessuale.

Quei fortunati chi tornavano alla fine della guerra, (molti tornavano mutilati) concludevano il matrimonio in chiesa. Allora sì, uniti andavano a vivere insieme e formavano la loro famiglia. Così é stato per mia sorella Francesca e mio fratello Rosario.

Il resto della mia famiglia era composta da Rocco, Antonio, Maria, Giuseppe (Peppino) Salvatore (Turi o Tureio), il più piccolo ed io.

LAMIA CASA

Secondo il racconto di mia mamma sono nato in una "baracca" che era una delle tante case di legno e lamiera che avevano costruito per l'emergenza del dopo il terremoto dell' anno 1908 che distrusse tutto il paese, dove morirono più di 100 persone.

Vidi luce nello stesso letto dei miei genitori visto che li non esistevano ospedali o maternità, c'era solo un dottore per curare a più di 10.000 abitanti. Per tanto si partoriva nella

casa dove si abitava.

La "mammina", così veniva chiamata la donna che assisteva durante il parto delle future mamme veniva chiamata all'ultimo momento, quando la partoriente cominciava a sentire il dolore caratteristico del parto.

Una bacinella di smalto, una brocca di acqua tiepida e due asciugamani che tutte le famiglie disponevano, erano tutti gli elementi necessari per l'intervento, in più le forbici e qualche altro strumento utile che portava la "mammina".

Alcune persone, grandi ormai degne di esperienza, sia parenti o semplicemente vicini collaboravano ad assistere la "mammina" nei suoi compiti. Praticamente la stanza della partoriente era piena di gente.

Ai bambini invece era vietato assistere e quando qualcuno riusciva ad infiltrarsi veniva subito mandato via dalla stanza con le buone o a spintoni. Tanto è così che durante la mia infanzia nacquero parecchi miei nipoti, figli delle mie Sorelle Carmela e Francesca, ma vista la mia età non potei mai assistere al parto.

Qualche mese dopo la mia nascita furono demolite le baracche costruite dopo il terremoto e sostituite con le palazzine che il governo costruì nei vari quartieri.

A mia mamma gli fu assegnata una delle case nella zona di Marinella, nel quartiere dei pescatori che si trova nella parte Nord e di fronte al mare di Bagnara.

I miei genitori non andarono mai ad abitare in quella palazzina. La occupò mia sorella Carmela che si era già sposata, mentre il resto della famiglia andammo a vivere a una vecchia casa, in Via Gaezza n°7 nel centro cittadino, a duecento metri dal mare.



In quella casa trascorsi i primi 14 anni della mia esistenza. Fino alla fine degli anni quaranta, giusti quaranta giorni prima della mia partenza per l'Argentina. Quella casa non ho mai saputo bene, ma credo sia stata semidistrutta dal grande terremoto e dopo tanti anni ancora ne rimanevano le macerie ammucciate nel giardino.

È possibile, che anche per questo motivo fossero state demolite le pareti interne della casa, visto

che consisteva di una sola ed ampia stanza quadrata di otto metri di lato. Metà di questa stanza faceva di camera da letto e il resto da sala da pranzo e salone. C'era un tavolo e sei sedie di legno con lo schienale cucito in fili di corda lavorata, un grande mobile da cucina a due corpi in alzata, una cassettera, un piano da cucina in marmo e due bauli.

Tutti i mobili provenivano dal matrimonio dei miei genitori, circa trent'anni prima.

Nei tre letti doppi che c'erano, in uno dormivano i miei genitori nell'altro le mie due sorelle e nel terzo dormivamo io e mio fratello Salvatore. Ma prima che mio fratello Rocco partisse per il militare lo dividevamo anche con lui.

L'impianto elettrico era composto da una sola linea con filo a vista, una chiave e una sola ed unica lampadina di non più di 40 watt che pendeva dal tetto al centro alla stanza.

Durante il giorno, nonostante la stanza fosse un po' buia, non abbiamo mai avuto luce elettrica. Il filo era connesso direttamente alla illuminazione della strada che durante il giorno era spenta, credo dalla sottostazione che si trovava fuori dal paese. Allora vivevamo permanentemente al buio e per questo motivo che trascorrevamo gran parte del giorno e parte della sera per strada o sulla spiaggia. Era abituale l'arrivare del buio sentendo le urla di mia mamma che ci chiamava per tornare a casa.

La camera della nostra abitazione i cui pavimenti erano di cemento liscio, aveva due porte e una finestra. Una delle porte e la finestra guardavano al giardino interno che come ho detto prima era coperto da macerie. L'altra porta era quella di entrata dove c'era un corridoio

lungo 15 metri che arrivava fino alla strada.

Uscendo dalla porta del corridoio si arrivava in cucina che era situata nel buco del sottoscala, con un fornello cottura che si accendeva a legna, motivo per il quale le pareti erano diventate nere e impregnate di fumo.

Percorrendo questo corridoio, prima di arrivare in strada si trovava il bagno che allo stesso modo della cucina si trovava nel sottoscala. Questo bagno misurava non più di un metro per un metro e l'altezza non arrivava a due metri. Conteneva un gabinetto di ceramica bianca ed una vecchia porta di legno. Non aveva lavandino, ne specchio, ne armadio, ne luce nemmeno l'acqua.

In tutta la casa non c'era acqua corrente e per soddisfare le nostre necessità andavamo a riempirla con secchi, bacinelle e bottiglie, dipendeva per cosa servisse, ad una fontanella che si trovava in via marina di fronte al mare. In quella fontanella le donne lavavano i panni e li stendevano sulla spiaggia. Era anche abitudine lavare i panni nei due fiumi che correvano lungo estremi del paese.

In estate la casa era abbastanza fresca perché il sole non entrava mai nelle camere. Ma d'inverno era molto fredda. Come riscaldamento usavamo delle brace di carbone quando si trovava, altrimenti accendevamo della segatura ben compatta che raccoglievamo dalla segheria che si trovava ad in un altro quartiere fuori dal centro di Bagnara.

Il braciere, che era una bacinella di metallo rotonda, si appoggiava al centro di una specie di ruota fatta con dei legnetti e serviva d'appoggio ai piedi quando eravamo tutti seduti intorno.

La casa sulla nostra destra, che sicuramente soffrì anche gli effetti dal terremoto, era totalmente distrutta, ma curiosamente era rimasta tutta intera una bellissima scala dritta, tutta di marmo bianco, che attaccata al corridoio faceva da tetto al nostro bagno e alla nostra cucina.

Quella scala partiva dalla strada e culminava ad un oramai inesistente secondo piano ma che ora era il vecchio tetto coloniale della nostra abitazione.

Da questa scala che senza dubbi era stata parte di un edificio signorile, conservo ricordi a me molto grati, quello era il mio posto preferito di lettura all'aria aperta. C'erano giorni in cui passavo delle ore seduto negli ultimi gradini sulla parte più alta, studiando o leggendo tutto quello che mi passava per mano, predominavano le riviste le cui storie senza dubbio influenzavano la mia mente infantile. Mi facevano immaginare un'altro mondo, un'altra forma di vita più libera, diversa dalla semischiavitù nella quale si trovava sommersa la maggior parte della gente del paese per il sistema feudale che imperava.

Le riviste dei fumetti mi appassionarono molto sin da piccolo, spendevo tutte le lire che avevo per comprarle. Le scambiavo con gli altri ragazzi.

Quando andai via lasciai un baule quasi pieno di riviste e collezioni di ogni tipo. Mi raccontarono i miei fratelli, che mamma li conservò per molti anni come ricordo, come tanta altra roba che mi apparteneva e che avevo lasciato.

La vecchia casa dove vivevamo non era nostra, l'avevamo di favore. I proprietari erano (non l'ho mai saputo bene esattamente) gli Albanese o i Messina, due famiglie benestanti che mia madre serviva.

Questi signori appartenevano alla classe dei proprietari terrieri dell'epoca. Vivevano in lussuose ville e possedevano molte proprietà anche fuori Bagnara. Erano anche proprietari di grandi terreni agricoli principalmente nelle pianure dei paesi dall'altra parte delle montagne. (Covala, Solano, Sinopoli, Ceramida ecc.).

Dette località comunicavano tra loro tramite strade sterrate, spesso quando si incrociavano si stringevano molto tanto da non permettere il passaggio di più persone contemporaneamente.

Considerato che non c'erano i mezzi di trasporto, toccava alle donne del paese trasportare la merce. Quelle povere donne erano in grado di caricare 80 chili in testa,



percorrendo molti chilometri da un paese all' altro per lunghe ore come se fossero animali da soma. I loro percorsi erano spesso solitari e molto pericolosi. Per fortuna, come molte donne erano conosciute e quindi non venivano derubate o infastidite. Mia mamma era una di loro. Raccontava mio fratello Rosario, che da piccolo dopo aver compiuto i cinque o sei anni, diverse volte mamma lo portava nei viaggi per fargli compagnia, soprattutto quando doveva andare molto lontano e dovevano partire alle prime ore del mattino. Quando lavoravano nel bosco Rosario aveva paura e mamma lo tranquillizzava prendendolo per mano.

In compenso per i servizi di trasporto, mia mamma veniva pagata con alcuni chili degli stessi prodotti che trasportava.

Così portava a casa: patate, fagioli, melanzane, pomodori, piselli, ceci, frutta, castagne e tutti i tipi di alimenti freschi, molto nutritivi e molto

calorici, e grazie a questo che siamo cresciuti in salute, forti e sani. Nel periodo invernale quando le terre non producevano, passavamo i momenti peggiori. A volte mamma, quando mandava a fare il pane per conto suo al forno del vicino, dopo rinchiudeva i pani rotondi di più di due chili ciascuno nel baule con il lucchetto per fare in modo che durasse altrimenti quando rimanevamo soli lo mangiavamo disordinatamente sprecandolo.

Nonostante la povertà, mamma era molto orgogliosa e possedeva un grande amor proprio. A me e mio fratello Salvatore, che eravamo i più piccoli, ci addestrava in modo che se lei era al lavoro e per caso zia Vittoria ci incrociava per strada e ci chiedeva se avevamo mangiato, noi rispondevamo di sì. Mamma non ammetteva che qualcuno provasse pena per noi ed è per questo che si ammazzava di lavoro.

A volte zia Vittoria ci scopriva perché quando ci chiedeva separatamente cosa avevamo mangiato, io rispondeva fagioli e mio fratello ceci, quindi lei s' accorgeva della nostra fame e ci dava un pezzo di pane, ma a mamma non raccontavamo niente perché sapevamo che si sarebbe arrabbiata.

Tutti i figli volevamo un gran bene a mamma e la rispettavamo, si potrebbe dire che la veneravamo. Aveva un grande cuore e non era per niente egoista, quando portava da mangiare in abbondanza molte volte ne portava un po' anche alle sue sorelle e ai nostri cugini già sposati.

Mamma possedeva anche un grande temperamento. Un giorno mia sorella Carmela che era già sposata e viveva alla Marinella, litigò con Tommaso, suo marito, e venne a casa per raccontargli l'accaduto con l' intenzione di rimanerci. Dopo averla ascoltata mamma gli disse: " Va bene ma ora torni a casa tua", Carmela cessò ogni resistenza e mamma la portò quasi per forza accompagnandola a casa. Mamma considerava che, una volta sposate le figlie dovevano essere libere di sbrigarsi i problemi per conto loro senza la minima possibilità di abbandonare il tetto coniugale per tornare dai genitori solo per il fatto di avere discusso con il marito.

LA GUERRA, LA GALLERIA E IL RITORNO A CASA

L'Italia era governata dal fascismo. Nella mia scuola vi erano scritte su tutti i muri, frasi

ideologiche e foto del "Duce" così chiamavamo il capo di stato Benito Mussolini.

Tutte le domeniche nella piazza del Municipio c'era "l'adunata", riunioni e sfilate con musica e canzoni dell'unico partito governante. Gli uomini vestivano le camice nere e le donne e i ragazzi portavano le divise da "balilla".

Dalla corporazione dei pescatori credo che partecipassero in pochi alle sfilate, forse perché non disponevano dei soldi per comprare le divise. Della mia famiglia non partecipava nessuno, ma andavamo ugualmente in piazza a guardare perché era una festa.



Un giorno, avrò avuto poco più di 5 anni, si creò un terribile pandemonio. La gente correva da una parte all'altra urlando "viva la patria, viva l'Italia e viva il Duce". Io non capivo niente, "cos'era successo?" Era l'Italia che entrava in guerra e quelli che possedevano la radio avevano ascoltato il discorso di Mussolini che lo comunicava al popolo italiano.

Poco tempo dopo incollarono dappertutto dei cartelloni contro la

Francia, e soprattutto contro l'Inghilterra. Passarono alcuni mesi e incominciarono a scavare le fosse rifugi nella piazza del Municipio e in altre strade. Erano delle specie di gallerie simili a quelle della metro, di circa 20 metri di lunghezza con entrata e uscita. Questi rifugi servivano a ripararsi nel caso ci fossero dei bombardamenti. Ci furono anche delle esercitazioni di simulazione con sirene a tutto volume per addestrare il popolo al segnale di allerta nell'approssimazione dell'arrivo degli aerei nemici.

Mentre passavano i giorni aumentava il caos e dal giubilo iniziale, si passò alla preoccupazione e alla paura, principalmente quando iniziarono a vedersi in cielo le prime squadre di aerei ruggendo in modo impressionante. Sebbene passavano al largo di Bagnara, gli aerei andavano a bombardare la città di Messina in Sicilia, di fronte a noi dove si era installata una resistenza militare italiana e tedesca, sentivamo chiaramente il rumore delle bombe e dei colpi dei cannoni. Si vedevano le nuvole di fumo che si alzavano lungo il cielo. In famiglia eravamo molto preoccupati perché mio fratello Saro e i miei cognati Masi e Nico si trovavano sotto le armi. Non avevamo loro notizie e non sapevamo il loro destino. Alcune settimane dopo in paese cominciò l'esodo. Le famiglie, praticamente solo le donne, gli anziani e i bambini, perché gli uomini erano tutti in guerra, iniziarono a lasciare le loro case portandosi dietro tutto quello che potevano per rifugiarsi in montagna.



Altre famiglie si sono alloggiate nelle gallerie vicine, visto che i treni non ci passavano più perché le bombe avevano distrutto i binari e la stazione.

Noi ci rifuggiammo nella galleria della Marinella. Ci portammo tutti i materassi e rimanemmo lì a vivere per tre mesi. Questo fatto iniziò più o meno alla fine di giugno, cioè all'inizio dell'estate.

In principio, anche se vivevamo come i zingari non ce la passavamo poi tanto male, specialmente per il

mangiare: i proprietari delle terre erano scappati via abbandonando i raccolti. Per questo motivo c'era tanta frutta e verdura a disposizione di tutti.

Altro fatto accaduto, che ci fu d'aiuto, come mandato da Dio, fu che vicino alle torri di Bagnara in riva al mare, c'era una barca di quelle che portavano le truppe e i carri armati

per lo sbarco. In continuazione cominciarono a scendere in spiaggia dei camion carichi di sacchi di farina per caricarli su questa barca. Poco dopo apparvero alcuni aerei che, facendo un rumore infernale, scaricarono delle bombe sulla barca stessa. I soldati e i camion scapparono lasciando abbandonata la barca piena di sacchi di farina.

Dalla galleria noi avevamo visto tutto l' accaduto e poche ore dopo quando il pericolo era oramai passato, tutti i rifugiati, donne, anziani, ragazzini, scendemmo in spiaggia a prenderci questi sacchi. Tutti quelli che ognuno riusciva a caricarsi se li prendeva. Della mia famiglia mia sorella Mela è stata quella che riuscì a prenderne di più. Riuscimmo a prendere 4 ognuno, che ci servì per galleria. La farina era bagnata bombe, comunque le farci le frittelle che Nella galleria sebbene ci dei fatti sgradevoli, come le mamme stavano molto bambine.

Durante il giorno era di notte, per quasi 10 assistito a scene spettacolari. bombardare la Sicilia. Da cannoni, sembrava uno artificio ma che forte rumore che producevano.

Una notte sentimmo un forte rumore vicino a noi. "Cosa successe?" I tedeschi nella loro fuga distruggevano le strade e i ponti per fare in modo che il nemico non gli raggiungesse. Quel boato era stato causato dal crollo del ponte di Caravilla, nell'alta Bagnara, che era stato fatto saltare.



sacchi, di quasi 40 chili di farina mangiare tutto il tempo trascorso in e salata dagli schizzi d'acqua delle donne trovarono l' ingegno per mangiavamo con piacere.

conoscevamo tutti, ci furono furti e abusi sessuali. Per questo attente ai figli e soprattutto alle

tutto abbastanza tranquillo, ma notti di seguito, abbiamo Gli aerei passavano per andare a terra rispondevano con i spettacolo di fuochi di terrorizzava tutti per i lampi e il



Un altro giorno scaricarono bombe dappertutto distruggendo la stazione dei treni e moltissime case. Mio padre voleva andare a vedere se la nostra casa ancora era in piedi ma mia madre non voleva che lui uscisse, perchè nelle sue condizioni doveva camminare piano e sarebbe stato pericoloso. Alla fine mio padre impose la sua volontà e mia madre cedette mandandomi con lui a fargli compagnia.

Scendemmo dalla galleria mano nella mano, e mentre camminavamo lo spettacolo

gelava il cuore. Non c'era un'anima da nessuna parte, sembrava un paese fantasma. Mentre ci avvicinavamo al centro, che era distante circa duemila metri dalla galleria, arrivammo vicino alla pescheria dove c'erano dei crateri profondi per effetto dell'impatto delle bombe.

Tutto intorno vedevamo le case con i vetri delle finestre tutti rotti, senza porte, ne marchi, tutto era distrutto dalle bombe. Ci fece molta pena perché erano case di persone conosciute e alcune di queste erano anche dei nostri parenti. Casa nostra per fortuna non aveva sofferto molti danni, sicuramente perché era bassa e non in faccia alla strada.

Prendemmo alcune cose che ci aveva incaricato mamma e tornammo in rifugio.

Un pomeriggio in galleria comparve un giovane tedesco chi sicuramente era rimasto fuori dalle truppe che si trovavano in ritirata andando verso il Nord. Nessuno capiva a questo soldato quando parlava, ma si vedeva che era molto impaurito di essere rimasto disperso. Questo fece molta piet  alle mamme che lo fecero mangiare e rivestirono vestiti civili che il ragazzo accett  al posto della divisa militare. Calata la notte cos  com'era arrivato spar  senza lasciare traccia.

Dopo tre mesi trascorsi in galleria i bombardamenti e fronteggi in quella zona cessarono. Apparirono dei camion carichi di soldati che iniziarono a installarsi nei dintorni.

La gente poco a poco ritornava alle proprie abitazioni, e fu cos  che per un periodo di tempo abbiamo convissuto vicino a delle tende e cannoni enormi e munizioni posizionate strategicamente in Via Marina ed in altri posti.

C'erano moltissimi soldati di colore e noi ragazzini all'inizio ci spaventavamo perch  non avevamo mai visto gente di colore. Eravamo anche impressionati di vederli mangiare pomodori maturi in grande quantit . Noi eravamo abituati a mangiali in insalata, loro invece li mangiavano a morsi come fossero delle mele, mangiavano anche delle banane che in questi luoghi ancora non si conoscevano.

I militari occuparono con la forza i punti strategici, si insediarono comodamente nei palazzi pi  ricchi e prestigiosi, facendo delle feste con musica tutte le notti fino alle prime ore mattino.

Quando i soldati mangiavano noi ragazzi ci avvicinavamo e loro ci davano qualche dolce. I pi  gustosi erano i cioccolatini, i biscotti e la carne in scatola.

Poco tempo dopo, quando i militari andarono via, era ormai l' inizio dell' inverno, nel paese comparvero la fame e le malattie. Non c'era lavoro e la pesca era stata vietata. Per mancanza di attenzioni e una insufficiente alimentazione molti si ammalarono tanti morirono di tifo e di altri mali dettati dalla povert .



Gli alimenti erano così scarsi che le autorità controllavano e razionavano tutto, perfino il pane che era sempre stato l'alimento base. Hanno fatto delle tessere per ogni famiglia e ci davano 1/4 kg di pane al giorno per ogni persona. Apparve anche il pane fatto con il mais e con i sei cereali che non avevamo mai mangiato.

Questo è stato l'inizio del mercato nero, il contrabbando e la compra vendita di qualsiasi tipo di alimento e di tante altre cose. La gente andava in paese per comprare, scambiare e barattare cibo.

Anche le mie sorelle facevano mercato nero, Carmela e Francesca formarono una società insieme anche a Maria che non aveva più di 13 anni. Viaggiavano in treno e in navetta da Bagnara a Messina riportando tutti tipi di merce, principalmente pasta, cereali e sale, che poi rivendevano.

Menziono il sale perché può sembrare strano ma era un prodotto molto controllato perché era monopolio dello stato. La sua circolazione da una regione all'altra non era permessa senza prima pagare le imposte, e di fatto veniva confiscato se non veniva dichiarato; la stessa cosa valeva anche per il tabacco. Le donne, a prescindere di essere molto astute, nascondevano la merce vietata tra le lunghissime e larghe gonne che portavano a quei tempi, se venivano scoperte gli veniva sequestrata la merce e a volte erano anche multate.



Era molto comune verso l'ora di pranzo, all' arrivo del treno da Villa San Giovanni vedere la sfilata delle donne che scendevano dal treno con le solite buste e ceste in testa con un carico non inferiore 50 chili.

Mamma non viaggiava mai riceveva comunque una percentuale per rimanere a casa con i nipoti e i figli di Carmela e Francesca.

La mia comitiva di amici più intima era composta da Gregorio, cui padre era il parrucchiere e lui continuava l'esercizio, Pietro, suo padre era un navigante e lui studiava per fare il falegname, suo fratello Filippo che faceva il sarto, Nicola, i cui genitori avevano un bazar e dove lui lavorava, Nino che era di una famiglia di macellai e anche lui lavorava in questo negozio e Sarino Gioffrè di una famiglia per bene di classe alta; di tutti era quello che viveva meglio. Aveva una bella casa con diverse sale e anche un pianoforte. Suo padre era un' imprenditore e viaggiava molto, di noi tutti lui solo studiava.

Nella nostra comitiva c'erano anche Peppino Campanella, suo padre era parrucchiere e lui imparava il mestiere. Pasquale che poco tempo dopo partì con la sua famiglia per il Canada, Carmelo e pochi altri, che stavano con noi ma non apparteneva ai più intimi.

Abitavamo tutti vicini, nello stesso quartiere, e abitavamo a non più di 400 o 500 metri dalla rotonda del paese.

Gregorio, Pietro e Nino avevano qualche anno in più di me, il resto eravamo quasi tutti della stessa età. Andavamo d' accordo, ci scambiavamo delle riviste e giocavamo carte, tante volte ci sedevamo nei gradini del Municipio e parlavamo di qualsiasi cosa fino all'imbrunire. Ci raccontavamo barzellette e ci prendevamo in giro l'uno con l'altro per qualsiasi motivo. Poverino quello di noi più lento o non molto sveglio diventava subito vittima dei nostri scherzi.

Di tutti noi Gregorio, che chiamavamo "marvizza" era il più sveglio; veloce ad inventare barzellette e aveva delle battute che ci facevano scoppiare da ridere.

Durante il giorno nel periodo di scuola, eravamo tutti impegnati a complementare la nostra formazione. In quei tempi i ragazzi anche essendo piccoli assistevano alle botteghe a lavorare per imparare qualche mestiere.

Il mestiere s' imparava poco a poco negli anni. E durante questo tempo i ragazzi non venivano pagati, il compenso era imparare l'arte del mestiere.

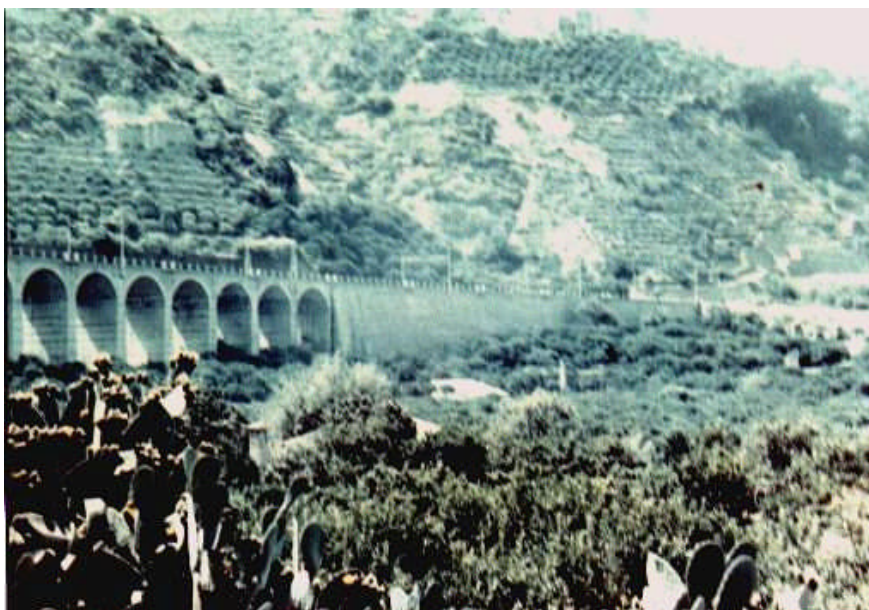


Ottobre 2005. Foto ricordo a Bagnara in occasione del suo ultimo viaggio, assieme al fratello Salvatore e l'amico mastro Pietro Bagalà.

Un pomeriggio, avevo circa 10 anni, incrociai uno dei miei amici, non proprio intimo ma che spesso giocavamo insieme col quale frequentavamo alla stessa scuola, anche se lui era un anno più avanti di me. Si chiamava Giuseppe come me, ma lo chiamavamo "Campanella" e tutti lo conoscevamo con questo nominativo.

Mi disse, "Pepino, vuoi venire a mangiare i fichi nel giardino di mia zia?".

Sapevo che i suoi parenti avevano delle terre. Ma non conoscevo il luogo dove si trovavano. Accettai l'invito e lo seguii. Mi portò verso la "Marinella" vicino alla galleria del treno, la stessa che ci fece da rifugio anni prima.



Arrivati al giardino, invece di cercare l'accesso per entrare mi fece scavalcare insieme a lui per un muro di pietra di circa due metri di altezza. Gli chiesi perché non cercavamo l'entrata e lui rispose che si trovava troppo lontana, che era più facile entrare così e che i fichi si trovavano più vicini da questa parte. La verità che io non mi sono insospettito neanche un

po'. Ci arrampicammo su un albero di fichi e cominciammo a mangiarli. Ne avevamo mangiato due o tre a testa, quando apparso un uomo, che risultò essere il proprietario e ci urlò "figli di p..... che state facendo qui?" e ci fece scendere per forza buttandoci giù dai piedi.

A "Campanella" l'uomo lo conosceva, e non era nemmeno un suo parente. È poi diretto verso di me, mi chiese chi ero io e perché stavo rubando i suoi fichi. Gli risposi che ero il figlio di Mela Pera (così chiamavano mia madre) e che "Campanella" mi aveva detto che quello era il giardino di sua zia.

L'uomo conosceva la mia famiglia e si rese anche conto del mio spavento e anche che ero stato portato lì con l'inganno. Ci portò fino alla uscita e mi lasciò andare senza picchiarmi. Scappai di corsa verso casa mia, ma credo che a "Campanella" fu picchiato perché lo sentivo piangere mentre mi allontanavo.

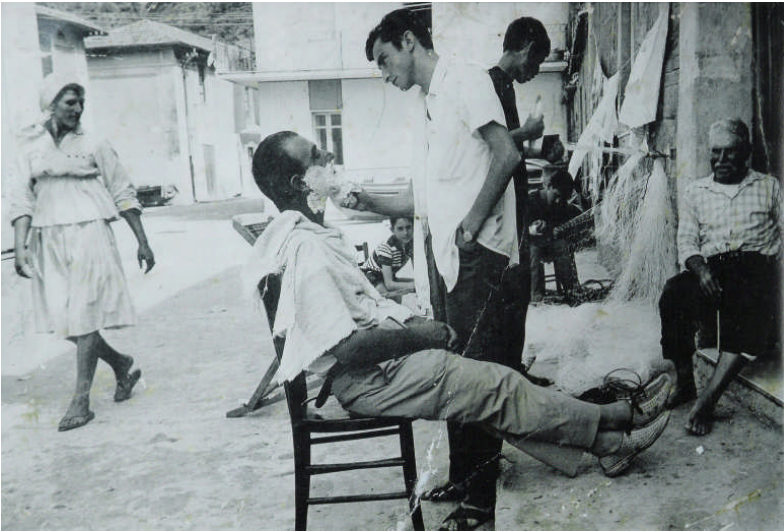
Per giorni aspettai le botte che pensavo dovevo ricevere dai miei fratelli più grandi o di mia mamma per essere andato a rubare. Ma per mia fortuna il padrone del giardino non parlò di questa faccenda ed io non fui ripreso.

In realtà sono cosciente di questo, non era quella la prima volta entravo in un giardino per rubare frutta.

Tante altre volte, essendo ancora piccolo e insieme ad altri amici scavalcavamo il muro di pietra che divideva la spiaggia dai giardini, con la scusa che andavamo a prendere le more nere selvatiche, che erano molto buone e che crescevano attaccate alle mura, rubavamo i fichi, i limoni, le pesche e tutta la frutta che c'era vicino.

Per i noi ragazzi era normale, ma certo entravamo con molta attenzione e senza fare rumore per non essere scoperti. Invece quella volta con "Campanella" essendo sopra gli alberi chiacchieravamo ad alta voce e festeggiavamo la qualità dei fichi come se fossero nostri, per quello siamo stati scoperti.

Campanella non era un cattivo ragazzo, ma un poco era ribelle e nel paese aveva una brutta fama. Era il figlio del barbiere e suo padre voleva per forza che lui imparasse il mestiere, costretto a rimanere in negozio tutti i pomeriggi dopo l'uscita di scuola e tutti i giorni in cui non c'era scuola.



Metteva la schiuma da barba in faccia ai clienti che dopo il padre rasava. Questo mestiere al ragazzo non piaceva e ogni volta che suo padre era distratto usciva dal negozio, allora il padre lo riempiva di botte.

Una volta assistetti a una scena che mi fece rimanere male. Era un pomeriggio verso il tramonto ed eravamo tutti i ragazzi, anche Campanella, seduti a

chiacchierare nel muro della Via Marina sulla spiaggia, quando all'improvviso arrivò suo padre. Appena lo vide si alzò di colpo e cominciò a scappare. Suo padre si era tolto la cintura rincorrendolo da dietro e riempiendolo di cinghiate per circa 50 metri. Il ragazzo piangeva e urlava, e grazie alla sua velocità riuscì a fuggire.

Molto tempo dopo, nell'anno 1983 quando ritornai per la prima volta a Bagnara, chiesi di lui agli amici. Mi raccontarono che all'età di 18 anni circa, era partito per la Francia, che era stato per qualche anno nella legione straniera in Africa, ma dopo era tornato in Italia e si era stabilito in un paese della Liguria, non l'ho più rivisto.

Da secoli il mare è la fonte di sussistenza della comunità di pescatori, per questo anche la loro organizzazione e le loro abitudini si trascinano dai tempi più remoti.

I proprietari delle barche e delle reti facevano parte della popolazione lavorativa e davano priorità in primo grado alle loro famiglie, e solo se il tipo di pesca richiedeva più gente, si rinforzavano con gli altri pescatori della zona.

Quando si pescava, poi si vendeva il pesce e i soldi si dividevano in base ad accordi presi prima. Ad ognuno veniva assegnata la sua percentuale. A secondo dei casi, il proprietario riusciva a rimanere anche con il 50% del ricavato.

Considerato che era un lavoro che richiedeva forza, alle persone giovani e forti venivano assegnati compiti e percentuali maggiori rispetto agli anziani. Anche i ragazzi in base l'età avevano una percentuale minore.

I pesci di bassa qualità che non si vendevano o quelli che rimanevano per abbondanza venivano divisi tra tutti nelle stesse proporzioni del guadagno, ognuno li portava a casa per mangiare.



Durante l'inverno se per causa del cattivo tempo non si andava in mare i pescatori sistemavano le reti cucendole a mano fino a formarne una di cento metri. Quindi si trovavano con diverse reti di cento metri di lunghezza. Per logica le famiglie che possedevano le barche e le reti per diversi tipi di pesca, erano quelle che vivevano senza tante penurie. Noi invece disponevamo soltanto di una piccola barca e di una rete che serviva soltanto per la pesca di un solo tipo di pesce, chiamato

"mutulu", che si pesca da settembre a dicembre.

Se il periodo di pesca andava bene, a casa entravano dei soldi. Se la stagione invece andava male, dipendevamo da quello che portava mamma.

Non avendo uno stipendio fisso, le famiglie dei pescatori sussistevano nella speranza del buon intervento di DIO, delle buone pesche e anche delle situazioni climatiche favorevoli.

Certe volte il mare mosso sorprende i pescatori già al largo. Quando si presentava questa situazione, c'era una grande disperazione e la preoccupazione faceva l'aria tesa.



Raccontavano i miei genitori che anni fa, durante il periodo della "palamatara", così si chiamava la pesca del pesce spada, la notte del 24 maggio 1927 (data che è rimasta a lungo nella storia e persino le canzoni popolari evocavano quel giorno) c'era stato un grande naufragio dove si sono perse molte barche da pesca. Persero la vita 15 marinai di Bagnara ed alcuni di loro erano parenti nostri. Quella tragedia rappresentò per molti anni un lutto per tutta la comunità.

La maggior parte delle associazioni di pescatori risiedeva al "Rione Marinella" quartiere di pescatori per eccellenza, sito all'altra parte della scogliera, nella zona nord di Bagnara.

Insieme agli uomini che lavoravano la terra, quelli che vivevano di pesca erano i più poveri e quelli meno istruiti della popolazione.

C'era una ragione ben precisa di questo fatto. Risulta che per necessità, i genitori portavano i loro figli sin da piccoli, dopo i sei o sette anni, a lavorare nella pesca. Quando si pescava qualcosa, ai ragazzi corrispondeva una percentuale del guadagno, che pur per quanto piccola, aiutava nel bilancio familiare, che bastava appena per soddisfare le necessità più elementari.

Per questo, gran parte dei figli dei pescatori non andavano a scuola e di conseguenza molti di loro erano analfabeti. Se in quel periodo si fosse fatto un censimento, sarebbe risultato che su 30 bambini che iniziavano il primo anno di scuola elementare non più di dieci arrivavano alla media, i restanti abbandonavano a mezza strada essendo in maggior parte figli di pescatori.

Questo fenomeno succedeva da sempre, trasmettendosi di generazione in generazione. I genitori degli attuali pescatori, i loro nonni e i loro antenati hanno sempre sussistito di pesca. Il mare per loro era tutto, si erano rassegnati e non c'era altra alternativa.

Con questa mentalità era difficile uscire da quell' ambiente. Nemmeno le famiglie meno bisognose di pescatori, qualcuna c'era, mandavano o incentivavano i loro figli ad andare a scuola o ad imparare altro mestiere che non fosse la pesca.

Per questo motivo tranne rare eccezioni, la maggior parte della comunità di pescatori non sapeva né scrivere e né leggere, e in conseguenza erano loro quelli che soffrivano più la fame e le penurie, diventando i più emarginati della società.

La mia famiglia faceva parte di questa comunità e sin da molto piccoli tutti noi lavoravamo speranzosi nella pesca spesso quando non c'era da mangiare, mangiavamo quello che portava mamma con il suo lavoro.

Non so come si è ingegnato mio fratello Rocco per diventare uno dei pochi pescatori istruiti, perché già da molto giovane sapeva leggere e scrivere molto bene.

Anche mia sorella Antonia si difendeva a leggere e scrivere. Il resto della mia famiglia niente. Da grandi e già sposati qualcuno tra i miei fratelli e le mie sorelle impararono a fare qualcosa, il sufficiente per scrivere qualche lettera ai loro mariti o mogli che per l' emigrazione si trovavano lontano. Con me è successo qualcosa di simile quando ero piccolo, e a schiaffi dovevo complementare con la scuola.

Quando le barche uscivano per la pesca, i ragazzini a volte anche qualcuno dei grandi, rimanevamo a terra. Eravamo gli incaricati di fare il lavoro ausiliare, però che secondo le norme avevamo l'obbligo di rimanere nel posto ed essere presenti ad aspettare l'arrivo degli uomini al ritorno dalla pesca per aiutare in quel che fosse necessario. Per questo ci davano una percentuale minima del guadagno, questo era molto importante per la famiglia. Se qualcuno andava via, non veniva pagato.

L'ora di ritorno delle barche era un'incognita perché l'attività non aveva orari e tutto dipendeva da molteplici situazioni: la pesca in se stessa dipendeva dal tempo, dalle maree, dall'ubicazione della luna nel cielo ecc.

Questo voleva dire che nessuno sapeva a che ora sarebbero tornati. Ma noi dovevamo essere certamente presenti nell'attimo del loro ritorno per questo tante notti dormivamo sulla spiaggia direttamente nella sabbia.



Una di quelle notti eravamo 5 ragazzi tutti figli di pescatori usciti in mare a pescare. Ognuno di noi portava la sua coperta per coprirsi e dormire aspettando il ritorno delle barche. Faceva molto freddo, non so a chi era venuta l'idea di proporre, per non sentire freddo, di stare tutti insieme sistemando le coperte una sopra l'altra.

L'idea non mi piacque molto, ma essendo io uno dei più piccoli, (avevo 10 anni) e gli altri erano tutti d'accordo, ho dovuto accettare la proposta.

Sapendo che uno dei ragazzi era uno sporcaccione e aveva la fama di avere le pulci, non solo mi misi all'estremo lontano da lui ma anche feci in modo che la mia coperta fosse sopra tutte le altre.

Rimanemmo a dormire per alcune ore fino all'alba, quando arrivarono i pescatori e ci svegliarono per aiutarli a buttare fuori l'acqua dalle barche. Ogni ragazzo cominciò a prendere la sua coperta ma io non trovavo e ne ho mai ritrovato la mia. Qualcuno che era passato mentre dormivamo l'aveva rubata. La mia disperazione fu molto grande solo al pensiero di tornare a casa senza la coperta che mia madre mi aveva dato la notte prima. Quella coperta era considerata una reliquia per la mia famiglia. Era una tipica coperta militare di lana di colore grigio, che mio fratello Rosario aveva portato a casa dalla guerra. La tenevamo come fosse un gioiello perché era una coperta di battaglia. Sebbene non aveva altro valore che quello affettivo, la sua sparizione per noi rappresentava un sacrificio.

Giunta oramai l'alba, ritornai a casa pensando come avrei fatto a dirlo a mia madre, se non lo sapeva già, perché da noi le notizie volavano come il vento.

Ero già pronto a ricevere delle sberle perché ero passato per cretino, dovuto alla ignoranza e alla mia inesperienza, non era possibile perdonare un simile sbaglio anche se avevo soltanto 10 anni.

Quando, molto spaventato comunicai a mia madre quello che era successo, non mi picchiò, mi riprese solamente, volendo sapere chi erano gli altri ragazzi che avevano dormito lì, e sospettò subito del più grande e credo che sia andata a lamentarsi inutilmente da sua mamma, della coperta non ci sono state più tracce.

Sebbene in quel momento non mi picchiarono, ho dovuto sopportare i rimproveri e le prese in giro dei miei fratelli per parecchi giorni, per essere stato considerato colpevole della perdita della coperta e preso per scemo per aver accettato di dormire insieme agli altri.

LA DOTE

Una delle tante abitudini brutte che venivano trasmesse chissà da quante generazioni, era la dote. Questa consisteva nella quantità dei valori materiali, denaro, vestiti, proprietà, ecc. che portavano le donne al contrarre matrimonio, prodotti che erano donazioni dei genitori della sposa e a volte anche da parte del fidanzato.

Sebbene, a quell'epoca, non si firmava nessun tipo di documento per le donazioni, qualche giorno prima del matrimonio la famiglia della sposa organizzava l'atto di consegna invitando, oltre al fidanzato, la sua famiglia e altre 5 o 6 donne, le più famose del paese ma che non fossero parenti o parte interessata, per far presenza ed essere testimoni dell'atto di consegna.

Le invitate, che generalmente godevano di grande rispetto, erano incaricate di fare dopo il passa parola per tutto il quartiere affinché tutti sapessero e la cosa si perpetuasse nel tempo.

Essendo molto piccolo, un giorno mia mamma mi portò insieme a lei ad un'atto di consegna (*a cunsinna*) che si celebrava alla Marinella. Rimasi molto impressionato. Ci sedemmo tutti a giro dentro una grande stanza, la mamma della sposa aiutata dalle altre figlie illustrava enormi quantità di vestiti, faceva vedere, contava e li buttava per terra in mucchio in mezzo agli invitati.

Portavano e contavano ad esempio 30 o 40 lenzuola 60 copri cuscini, 10 coperte, 20 o più camice da notte, 40 asciugamani, e così via. Tutto in grande quantità veniva messo insieme formando una grande montagna quasi alta come le persone presenti. Aprivano anche delle scatole con dei gioielli tutti in oro, collane, fermagli, bracciali, e facevano menzione anche di una somma in denaro. Tutto questo si sarebbe portata la sposa nella sua nuova casa dopo il matrimonio.

Finita la consegna si portarono via tutto e iniziarono a portare dei dolci farciti e dei liquori di diversi sapori che tutti abbiamo gradito volentieri. I grandi brindarono per la felicità degli sposi assieme ai genitori in segno di buon augurio per il matrimonio.



Questa tradizione è rimasta viva per molto tempo, e dopo 30 o più anni in tante case ancora avevano in uso di "*cunsinnare*" la dote proveniente della sposa.

Il problema si presentava nelle famiglie più povere. C'erano i casi in cui per non avere la dote, molte ragazze non riuscivano a trovare il fidanzato e sposarsi.

A casa mia, non so come andarono le cose con le mie sorelle Carmela e Francesca perché io ero molto piccolo quando si sposarono, ma non credo che sia stato diverso.

Quelle che ricordo perfettamente sono Antonia e Maria, che sin dall'età di 12 o 13 anni cominciavano a mettere da parte lira su lira, e mamma ogni tanto gli comprava anche vestiti e roba dicendo che serviva per l'occasione del loro matrimonio sei o sette anni più tardi.



Una mattina d'inverno, quando avevo undici anni e frequentavo il 5° anno della scuola elementare, che era anche l'ultimo anno di quel livello, ci trovavamo nella spiaggia del Pizzolo nell'estremo sud del paese. Stavamo facendo la pesca con la *sciabbica*, che consisteva in buttare le reti dalla barca facendo un semicerchio nell' acqua e dopo dalla spiaggia trascinare le reti dalle due punte verso riva.



Le reti e le barche appartenevano a mia zia Antonia, sorella di mia mamma e a suo marito Rosario e ai loro figli. Allo stesso tempo erano i suoceri e cognati di mio fratello Rosario e mia sorella Francesca che avevano sempre lavorato insieme a loro. Quel giorno c'era anche mio fratello Rocco e tutti facevamo parte della ditta insieme a tanti altri. Mentre tiravano la rete, io ero molto nervoso perchè dovevo andare a scuola. Guardavo ogni tanto l'orologio della Sirena, nella parte più alta del paese che

si vedeva da tutte le parti. Quando quell' orologio suonò il segnale delle nove ore, che era anche l'ora di entrare a scuola. Quel giorno avevamo esame e non volevo mancare perchè avevo già tante assenze. Se chiedevo di poter andare, sicuramente mi avrebbero detto di no, perchè quello che interessava di meno ai miei parenti era la mia istruzione. All' improvviso, quando tutti erano distratti a guardare i pesciolini che apparivano nella rete, scappai via. Scavalcai il muro che divideva la spiaggia dalla strada e senza scarpe fuggii di corsa verso casa che si trovava a circa seicento o settecento metri. Calzai le scarpe, presi il quaderno ancora di corsa andai a scuola.

Arrivai verso le 9:20 spetinato e mezzo sporco. Quando entrai tutti mi guardarono. La maestra, la signora Focà, della quale mi sono rimasti grati tutti i ricordi perchè era molto buona e mi aiutava sempre, mi conosceva bene per essere stato sempre con lei nei quattro anni precedenti. A quei tempi i maestri cominciavano con una classe il primo anno ed arrivavano fino in quinta.

Senza sapere quello che mi era successo, la maestra nel vedermi così, mi riprese dicendomi che non si doveva arrivare a scuola in quelle condizioni. Mi vergognai così tanto che non riuscii a rispondere o a scusarmi in nessun modo. Mi fece sedere e mi diede la lezione. Il tema era un' esame scritto intitolato " La Mamma".

Cominciai a scrivere dicendo: " Mamma è la prima parola che imparano i bimbi quando iniziano a *parlare* e " Mamma" è l' ultima parola che pronunciano i soldati feriti a morte in guerra per salutare la vita. E tante altre frasi affettuose verso le mamme come ad esempio che darebbero la vita per i figli se fosse necessario e che erano anche le ultime a mangiare quando i loro figli avevano fame.

Il mio compito fu considerato eccellente e fu commentato perfino nella direzione della scuola. La maestra mi fece i complimenti davanti a tutti i miei compagni e quelli che erano miei amici all'uscita mi diedero le pacche sulla spalla facendomi anche loro i complimenti.

Al ritorno a casa, la gioia che avevo l'attimo prima a scuola si trasformò in tristezza. Ricevetti forti rimproveri da parte dei miei famigliari per avere abbandonato il lavoro e per colpa mia i miei fratelli ebbero una discussone con i parenti che erano i proprietari della rete. Se non fosse stato per l'intervento di mia sorella Francesca avrei presso più di una sberla.

Come poteva essere possibile che accadesse una simile ingiustizia? Si che era possibile. Bisognerebbe pensare come a quell' epoca per capire meglio. Le necessità e la fame non permettevano alla gente ragionare. Qualche lira in più che entrava o qualche pesciolino di seconda mano erano molto necessari per la famiglia. L'educazione e lo studio non erano una necessità immediata e poteva essere rimandata. Esisteva anche l'orgoglio

tra le famiglie e nessuna voleva essere inferiore all'altra o vivere di favori.

Tutte queste cose erano viste e capite da me ed è per questo che già da piccolo mi cresceva in mente l'idea che in quell' ambiente non potevo vivere, non riuscivo a sopportarlo. Dovevo allontanarmi e andare via a vivere da qualsiasi altra parte.

Alla fine dell' anno scolastico ci diedero La pagella con i voti ed un certificato per aver finito la scuola elementare.

Per me quello fu un giorno d' infinita tristezza, immaginai che mai più sarei tornato a scuola.

Qualche tempo dopo, mia madre raccontò che si era trovata per strada con la Signora Foca, e lei gli chiese se continuavo a studiare. Mia mamma gli rispose: " Signora, come faccio a mantenere i suoi studi? Non ci è possibile". La signora Foca rispose: "Peppino è un ragazzo molto intelligente. Era il primo ad alzare la mano quando interrogavo. È un peccato che non possa continuare i suoi studi che tanto gli piacciono. Pensare che ai miei figli li devo costringere per farli studiare."

In quei tempi a Bagnara non c'erano scuole oltre le elementari. Gli studenti dovevano viaggiare in treno per andare a Reggio Calabria, a circa 40 chilometri per continuare gli studi. Era molto costoso e pertanto, impossibile per la gente povera come noi.



2. LA NOTIZIA DEL VIAGGIO

L' ARRIVO DEL BIGLIETTO

Era il mese di ottobre dell' anno 1949 e nell' aria era già prossimo l'autunno con le sue fresche giornate.

Mio fratello Rocco era da quasi un anno che si trovava a fare il servizio militare al nord d'Italia, vicino Venezia.

Le mie sorelle Carmela e Francesca come Rosario, erano sposate e vivevano per conto loro.

Allora a casa eravamo rimasti oltre ai miei genitori, io, le mie sorelle Antonia, Maria e mio fratello Salvatore.

Mio cognato Tommaso e mio fratello Rosario si trovavano in Argentina. Erano partiti da Bagnara due anni prima nel 1947 poco dopo l'inizio dell'esodo della grande emigrazione Italiana in conseguenza del disastro e la grande crisi che provocò la seconda guerra mondiale.

Una mattina eravamo sulla spiaggia con mio padre. Io l'aiutavo nella pulizia della nostra piccola barca quando vidi arrivare mia madre che portava un foglio in mano.



Salutò mio Padre, mi guardò e mi disse:

- "Peppino, è arrivata questa lettera da Sara che mi ha letto Antonia.

Mio padre - Ma cosa dice?

Mia madre - Che ti spedisce un biglietto per l' Argentina?" lo non capisco. Chi gli ha chiesto questo?

Lessi la lettera che tra altre cose diceva:

"Carissima mamma, ho comprato un biglietto per l' Argentina, dato che il fratello Rocco si trova ancora a fare il servizio militare, vorrei intestarlo a Peppino.

Il biglietto lo spedisco nella prossima lettera quando la "Compagnia Italiana" fissa la data di partenza che può essere per la fine di Dicembre o Gennaio, quando ci sarà posto."

Mi brillarono gli occhi dalla felicità. Mio fratello aveva capito e aveva avuto fiducia in me. Si stavano esaudendo i miei desideri di cominciare una nuova vita.

Devo chiarire che dopo la partenza di mio fratello Rocco le risposte alle lettere di Rosario le scrivevo io a nome di mamma perché lei era analfabeta. Allora dopo i saluti che finivano sempre così: *"Ti mando la Santa benedizione, la tua cara mamma Melluso Carmela"*

I suoi classici saluti ,ai suoi figli, alla fine come ps, scrivevo io a Rosario alcune notizie e nelle ultime lettere gli chiedevo se era possibile anche per me andare in Argentina. Ora mio fratello mi compiaceva.

Guardai mia mamma e notai nel suo viso una chiara espressione di tristezza. È stato lì che mi disse:

- "Sei molto piccolo per andare. Cosa farai là da solo? non ti darò l'autorizzazione."

Quasi piangendo gli risposi:

-"Solo no, perché andrò a vivere da Sara. io voglio andare, che faccio qua? Fino a quando dovrete mantenermi voi? (ai miei genitori davo di voi) Se lei non mi lasciate andare in Argentina, giuro che andrò via, da qualsiasi parte, non rimarrò qui. Rimango a fare cosa, il pescatore e morire di fame?"

Allora rispose mio padre e disse:

- "Ha ragione. Lascialo, lascialo che vada via. Qui non ha niente, là può avere un futuro. Lascialo, lascialo che vada via."

Quel giorno iniziarono i preparativi per il mio nuovo destino, la mia avventura, la mia

nuova vita, che non sarebbe stata per niente facile.

Nei primi giorni di dicembre del 1949 arrivò a mia mamma, la tanto attesa lettera di Rosario. Dentro c'era il biglietto a nome mio, ma senza data di partenza. Rosario diceva a mia madre che dovevamo andare a parlare con il Signor Ciccone per fissare al più presto la data e sistemare la documentazione necessaria.



Questo signor Ciccone aveva un'agenzia di viaggi e allo stesso tempo era il rappresentante della "compagnia navale Italiana".

Ricordo di non essermi sentito molto felice al leggere la lettera. Tutti i miei parenti mi guardarono con il viso triste ora che il mio viaggio era una realtà.

Andammo a parlare con il signor Ciccone nel suo ufficio vicino a casa mia. Così fu che controllai il biglietto, e in una lista che aveva già con i nomi mi fissò la data di partenza per il 26 Gennaio 1950, partenza da Napoli con la nave *Conte Biancamano* il bastimento più grande che all'epoca arrivava in Argentina.

Venne fuori il problema che essendo minorenni non potevo viaggiare da solo. Ci doveva essere un adulto a farsi carico della mia responsabilità fino all'arrivo in porto in Argentina e la mia consegna a mio fratello.

Non so se è stato lo stesso signor Ciccone a proporre o mia mamma che già la conosceva, il certo è che pochi giorni dopo si presentò in visita a casa mia per conoscermi, una signora che si chiamava Caterina, questa signora si sarebbe presa cura di me durante il viaggio.

Questa giovane signora viaggiava per raggiungere suo marito e si fece responsabile di me ed anche di un'altra ragazza di 15 anni, che viveva nella parte alta di Bagnara e doveva viaggiare avendo il mio stesso problema.

Si chiamava Graziella ed era orfana di mamma, era stata cresciuta da sua nonna ed andava in Argentina per trovare suo padre. Così mi raccontò quando la conobbi.

La notizia della mia partenza si diffuse velocemente tra parenti e amici del paese. Alcuni mi fermavano per strada e mi chiedevano “ *Allora parti per l' Argentina? Quando parti?*”. Dopo la risposta avvertivo dentro me un cambiamento. Per la prima volta nella mia vita avevo la sensazione di essere qualcuno, mi sentivo importante.

Le notti che precedettero la partenza volarono in fretta. Illuso, pensavo in un' altra vita, migliore, che mi avrebbe permesso di lavorare e poter aiutare la mia famiglia, che era l'unico mio interesse in quel momento.

Però mentre si avvicinava la partenza aumentava la mia tristezza. Capivo che mi sarei allontanato dai miei cari, dai miei amici, dai miei genitori, fratelli e nipoti, senza sapere quando gli avrei visti di nuovo.

A volte mi chiedevo "Come sarà l'altro mondo? l'Argentina, la gente, la lingua, e le abitudini. Riuscirò ad adattarmi?" io conoscevo Bagnara e qualche paese vicino. "Non mi perderò?" E pensavo un sacco di cose che mi facevano un po' paura.

Fino a che un giorno mi sono convinto che non potevo ritornare in dietro. Si era presentata l'opportunità di allontanarmi da quelle terre di miseria e iniziare una nuova vita. Cosa potevo perdere, se non ero nessuno e non avevo niente. Non era questo il mio sogno da tanto tempo?



Così mi proposi di allontanare i cattivi pensieri ed essere ottimista. Pensavo che in confronto ai sacrifici fatti dai miei genitori questo non era niente. Che non avevo alternativa, altrimenti sarei stato un pescatore in più. Fino a quando? lo non ero nato per essere un pescatore, non mi piaceva quel lavoro, non volevo impararlo.

Questo modo di pensare mi servì per i tempi che si stavano avvicinando e

così riuscì a vincere i momenti di crisi, che furono tanti.

A pochi giorni dalla partenza, mia madre e mia sorella mi portarono dal sarto per farmi confezionare un vestito su misura. Antonio scelse una bella stoffa blu e sistemarono il prezzo. Però il sarto disse che aveva molto lavoro e che non sarebbe stato possibile finirlo per Natale.

In un altro negozio mi comprarono un bel maglione grigio, due pantaloni, due paia di scarpe, camice, magliette, mutande, e calzini, cioè un po' di tutto per farmi arrivare decentemente in Argentina.

Succedeva che io di vestiti più o meno buoni non ne avevo mai avuti e vestivo molto poveramente. Qualche paio di scarpe, ma tante volte camminavo scalzo come tutti in paese, principalmente i pescatori come noi. I vestiti venivano passati da un fratello all' altro e le toppe e i pantaloni rammendati e ricuciti erano molto comuni e non richiamavano l'attenzione di nessuno perché si viveva in un periodo di ristrettezze economiche molto serie.

Quelle feste di fine anno 1949 furono le prime nella mia vita in cui vestii dei vestiti nuovi. Diversamente dal natale scorso quando il mio amico Sarino Gioffré mi aveva invitato a casa sua per giocare a tombola e non ci andai perché non avevo dei vestiti decenti e mi misi a piangere. Mia sorella Francesca che viveva vicino, mi chiese perché piangevo e gli raccontai che mi vergognavo di andare a casa di Sarino con una camicia rammendata già tante volte e in quello stato. A mia sorella feci così pena che mi portò in un negozio del corso e mi comprò una bella maglietta bianca. Così da quella sera riuscì ad andare a casa di Sarino a giocare a tombola.

Era abitudine, durante le feste di fine anno di riunirsi tra familiari e amici a casa di qualcuno durante la sera per giocare a tombola. Io ero invitato per essere amico di Sarino e anche perché di me avevano stima. C'erano anche Pietro, Gregorio e qualcun' altro che faceva parte della nostra comitiva di amici. Si giocava con monetine così in caso di perdita non veniva affettato il bilancio di nessuno. Il fine era divertirsi, e veramente ci divertivamo, passavamo tre o quattro ore molto belle.

La mamma di Sarino sistemava il tavolo e ci offriva da mangiare cose tipiche di natale, noci, fichi secchi, torrone, mandorle, cioè tutte cose squisite e deliziose.

Alcuni giorni prima di quelle feste così speciali c'era stata per noi una novità. Risulta che i proprietari della nostra casa, probabilmente perché l'avevano venduta, affittarono per mia mamma una nuova casa a due piani in Piazza Morello, una zona in pieno centro più aperta e più bella.



Il piano di sotto di questa casa lo usavano i proprietari come deposito e nel piano di sopra c'erano quattro stanze con bagno e cucina completi. Due camere erano per noi e le altre due per la famiglia Furci. Con questa famiglia noi andavamo molto d'accordo perché erano i nostri vicini nella vecchia casa. L'unica cosa era che essendoci un solo bagno lo dovevamo dividere con tutti loro.

Il giorno 25 Gennaio 1950, dopo pranzo, arrivò a casa zio Vincente fratello di mio padre. Zio era arrivato a Bagnara da circa venti giorni, era tornato dall' Argentina, dove aveva vissuto da prima che cominciasse la guerra. Dopo un po' di conversazione, zio si offrì ad aiutarmi a fare i bagagli.

Mia sorella Antonia mise da parte i vestiti che avrei portato quel giorno. La giacca grigia con il pantalone a tono, camicia, maglione grosso di lana bianca a righe rosse. Mi fece mettere l'orologio Tissot che aveva acquistato giorni prima e mi fece anche vedere una bellissima penna bagnata in oro che mi regalavano le sorelle. Il resto della roba a eccezione del vestito blu era leggera e mio zio la sistemò nella valigia che era di fibra di cartone e di mezza misura, tutto entrò comodamente. Quelli pesanti erano due pacchi di torrone e due barattoli di olio d'oliva che mia madre mandava ai miei parenti e a suo fratello, zio Domenico.

Dopo, zio mi parlò di Buenos Aires e dei parenti che avrei conosciuto. Gli chiesi che lavoro faceva mio fratello Rosario e se potevo lavorare insieme a lui.

Mi rispose che Rosario lavorava al porto, sistemando il carico delle barche come tanti altri italiani che erano immigrati in Argentina e che guadagnava molto bene.



Che sarebbe stato difficile per me trovare un lavoro come quello perché ero ancora molto piccolo e quello era un lavoro pesante dove si richiedeva molta forza, ma che di possibilità di lavoro c'erano tante e che con l' aiuto dei parenti non avrei avuto difficoltà per trovare una occupazione.

Chiesi anche se la lingua era molto difficile e mi rispose di no, che era facile e molto simile all'italiano. Con il tempo mi resi conto che lo zio, come la maggior parte degli italiani che si trovavano in Argentina, non avevano mai imparato lo spagnolo.

Zio Vicente mi regalò 20 pesos Argentini che mi sarebbero stati utili al mio arrivo a Buenos Aires.

Poco dopo salutò i parenti, mi raccomandò di avere cura di me, mi abbracciò e andò via. Più tardi insieme ad Antonia e Saso, il suo ragazzo, che con il tempo diventò suo marito, uscimmo a salutare i parenti. Andammo di casa in casa nei quartieri dei nostri parenti e amici. I saluti furono molto emotivi con le zie, zii, cugini e gli amici. Molti dissero che dopo sarebbero venuti alla stazione per salutarmi di nuovo.

Tornammo a casa che ormai era notte e mancavano poche ore alla mia partenza. Mamma preparò in po' di cibo ma nessuno mangiò niente, tanta era tristezza che regnava in torno.

Arrivo il momento di uscire, tutta la famiglia tranne mio padre, che rimase a casa, mi accompagnò in stazione. È stato terribile l'addio a papà sulla porta di casa.

Rimanemmo abbracciati per parecchio tempo piangendo entrambi. Era la prima volta che vedevo piangere mio padre. In quel momento pensai che non l' avrei visto mai più e credo che anche lui pensasse la stessa cosa.

Dopo aver camminato qualche metro in avanti prima di girare l'angolo, mi voltai ad osservare mio padre che era appoggiato nella parete dalla parte malata e con la mano destra alzata in segnale di saluto.

Arrivati alla stazione, era piena di gente che andava a salutare i loro parenti che partivano.

Il gruppo di emigranti che guidava il signor Ciccone con il quale siamo saliti sul treno per Napoli, era composto da circa dieci persone dai quali soltanto la Signora Caterina, Graziella e io eravamo di Bagnara, il resto era proveniente dalle località vicine.



arrivarono dopo, quando ero già seduto nel vagone, con le luci mezze basse e il treno che correva a tutta velocità.

Appena annunciato l'arrivo del treno, cominciarono gli abbracci e baci con mamma, fratelli e nipoti. Poco dopo, alle otto in punto, arrivò il treno e successe il panico. Purtroppo con alcuni amici e parenti che erano in stazione non riuscì a salutarmi, perché il treno era già in partenza e praticamente mi fecero salire a spinte. Tutto fu così veloce che non ebbi il tempo di reagire.

Le reazioni e i pensieri

NAPOLI 26 GENNAIO 1950

Quella mattina il treno arrivò alla stazione di Napoli e il signor Ciccone ci portò a piedi verso il porto dove si trovavano gli uffici d'immigrazione.

Ognuno portava il suo bagaglio che erano quasi tutte valige, ma alcuni uomini portavano anche dei pacchi e delle buste piene.

Arrivati al porto, per prima cosa ci fecero entrare nell'ufficio sanitario per il controllo medico, dove molti medici erano Argentini. Ci fecero spogliare e ci controllarono meticolosamente.

Se a qualcuno veniva trovato un difetto fisico o qualche malattia che consideravano pericolosa veniva rifiutato e non gli veniva permesso partire fino alla guarigione.

Così fu che vidi scene di mamme e ragazzini piangere perché qualcuno di loro era stato rifiutato e dovevano tornare indietro alle loro case, che generalmente distavano molto lontane.

Ricordo una signora con parecchi figli piccoli, piangendo diceva: *"adesso che faccio? Ho venduto tutto. Dove andremo a vivere?"*

Il gruppo guidato dal signor Ciccone passò senza problemi l'esame medico. Dopo ci portò in un'altro ufficio per gli affari amministrativi. Era una enorme stanza piena di gente ed urli infernali, non si capiva nulla ne se ascoltavano bene i nomi quando venivamo chiamati.

Intorno alle tre del pomeriggio avevamo finito tutto. Fu allora che il signor Ciccone ci riunì e ci comunicò che purtroppo non ci saremo imbarcati a Napoli, e che la nave, non si sapeva per quale motivo, era rimasta nel porto di Genova. Ci disse che durante la notte ci avrebbero portati tutti i passeggeri in treno e che saremo partiti il giorno dopo da Genova per l'Argentina.

Altre dodici ore di treno che non erano nei nostri calcoli! Ma nessuno disse niente, la nostra fortuna era ormai decisa! Credo anche che intimamente eravamo consapevoli di avere avuto più fortuna della gente che era stata rifiutata.

Ci appartammo un po' e iniziammo a mangiare quello che ci avevano preparato i nostri famigliari, alcuni in piedi ed altri seduti nelle panchine vicine.

Dopo un pò, di nuovo tutti con i bagagli verso la stazione a prendere il treno. Una volta trovato il treno corrispondente, il signor Ciccone ci fece avere ad ognuno una busta con la documentazione necessaria e ci salutò.

Quando fummo saliti sul treno accomodai la valigia sopra nel portabagagli e mi sedetti vicino al finestrino. Al mio fianco c'era un ragazzino più piccolo di me che viaggiava con la sua mamma ed una sorellina di circa 4 anni, che erano sedute indietro. Davanti a me si trovavano la Signora Caterina e Graziella.

Un paio di ore dopo il treno partì. Era già notte e faceva freddo perché era inverno.

Quasi tutti iniziarono a dormire testa in dietro appoggiati nei sedili. Il ragazzino accanto a me al quale cascava la testa dal sonno, dopo un poco appoggiò la testa sul mio braccio e si addormentò. La sua mamma voleva toglierlo, ma gli dissi che non mi dava fastidio.

Per molte ore non riuscì a dormire. Ora che era tutto a posto i miei pensieri erano diretti ai miei genitori, ai miei fratelli alle mie sorelle e questo mi dava molta tristezza.

Mi addormentai quando il treno lasciò la stazione di Roma dove aveva fatto la prima fermata. Quando mi svegliai era già quasi mattina e il treno continuava ad andare molto velocemente. Dopo un tratto vidi il mare di nuovo e con il pensiero tornai subito a Bagnara, in quei momenti apprezzai la somiglianza tra i paesi della Liguria e quelli della Calabria.

GENOVA 27 GENNAIO 1950

Erano quasi le undici del mattino quando il treno si fermò a lungo. Alcuni alzarono i finestrini e fuori si vedeva tutto coperto di neve. Cento metri avanti si vedeva una stazione ma non si riusciva a vedere il nome, attimi dopo si fermò davanti a me un soldato con la divisa della marina. Alzai gli occhi e giuro che pensai che stavo sognando. Era il mio caro fratello Rocco che mi stava cercando per tutto il treno.

Ci siamo abbracciati e emozionati piangendo. È stata una allegria enorme per me, come una benedizione dal cielo avere mio fratello accanto a me in quel momento così triste e quando proprio non l'aspettavo.

Ma non riuscivo a capire come Rocco sapeva che io ero in quel treno. Dopo mi spiegò: lui sapeva che il *Conte Biancamano* uscendo da Napoli il 26 Gennaio avrebbe attraccato nel porto di Genova il giorno dopo per imbarcare gli emigranti del nord d'Italia. Lui desiderava salutarmi, per fare questo la notte prima era partito da Venezia dove si trovava a fare il servizio militare.

Viaggiai più di dieci ore in treno per arrivare a Genova nel mattino del giorno 27 e cercarmi sulla nave. Gli fu detto che il bastimento non era partito da Napoli ma che i passeggeri che dovevano imbarcarsi, arrivavano con un treno speciale che a quell'ora doveva essere arrivato alla stazione di Genova.

Pertanto, Rocco si era diretto alla stazione domandando del treno speciale. Gli risposero che ancora non era arrivato ma che il treno si trovava fermo da un po' di tempo a cinquecento metri dalla stazione, impossibilitato ad entrare per la grande quantità di neve che c'era.

Camminando tra la neve Rocco arrivò al treno dove si informò che effettivamente portava passeggeri del *Conte Biancamano*. Fu così che mi trovò dopo aver percorso il treno dal primo all'ultimo vagone guardando tra la gente uno ad uno.

Dopo poco il treno si spostò in avanti e arrivammo alla stazione di Genova, vicino al porto. Scendemmo dal treno e passati per l'ufficio di controllo dove, dopo aver guardato la mia documentazione, mi assegnarono lo scompartimento e numero di letto che a me corrispondeva.

A Rocco non volevano farlo passare perché non era un passeggero, ma siccome portava la divisa militare, parlò con loro e lo fecero passare. Con molta emozione salimmo sulla nave *Conte Biancamano* che mi avrebbe portato in Argentina.

Chiedemmo dove si trovava lo scompartimento e dopo aver trovato il mio letto, posai i bagagli sotto di questo e scendemmo, perché Rocco voleva farmi conoscere Genova nelle poche ore restanti.

Ad un chiosco mio fratello comprò due panini e mangiando cominciammo a camminare verso il centro della città che si trovava vicino al porto.

Le strade erano completamente coperte da un grosso strato di neve. Non avevo mai visto una cosa del genere. Mentre camminavamo la neve ci arrivava fino alle ginocchia.

Camminammo per quasi due ore, percorrendo e guardando i negozi in centro, le piazze, tutto molto bello. Dopo tornammo perché dovevo imbarcarmi alle quattro del pomeriggio e alle cinque partiva la nave.



Durante il ritorno incrociamo un fotografo e ci facemmo una foto ricordo di quel giorno così speciale.

Ai piedi della scala ci salutammo abbracciandoci diversi volte, piangendo tutti due. Credo che Rocco piangeva già da tempo perché quando lo guardai aveva già gli occhi rossi.

Le ultime parole di addio furono "Stai attento Peppino".

Salii a bordo e andai direttamente sul ponte che era già pieno di gente, a spinte riuscii ad arrivare alla veranda

per vedere il porto. Di sotto c'era tutta la gente che salutava i parenti. Riuscì a distinguere subito Rocco per la sua divisa della marina con il cappellino bianco. Anche lui mi riconobbe facilmente, sarà stato per l'abbinamento di colori forti e vivi che avevo addosso perché appena alzai la mano mi ritornò il saluto.

Alle ore 17 in punto, cominciarono a sciogliere le corde, separarono le scale e la nave cominciò ad allontanarsi dal porto.

Come posso descrivere le scene che si originarono in seguito?

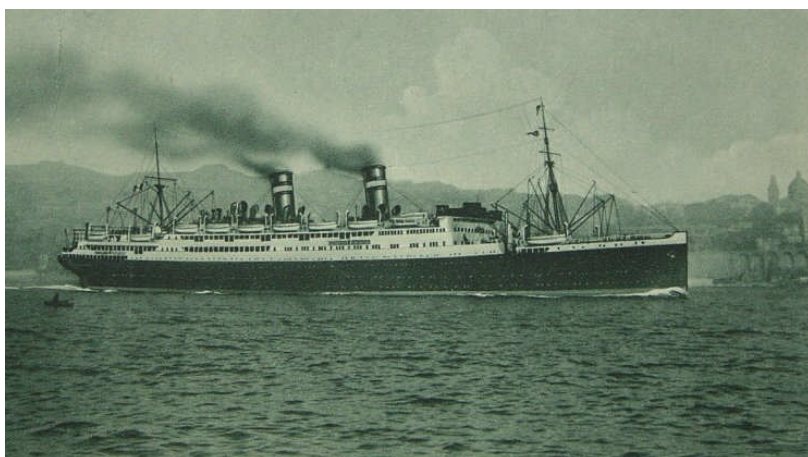
Semplicemente è stato terribile. Tutto il mondo piangeva e tutti agitavano i fazzoletti, quelli sulla nave e quelli a terra. Grandi e piccoli urlavano, le donne svenivano. Era uno spettacolo emozionante che spaccava l'anima. Perfino la sirena della nave sembrava un lamento.

Sono convinto che in quel momento se fosse stato permesso tornare indietro, senza dubbio tanti sarebbero ritornati.

Intanto la nave si allontanava, la figura di mio fratello, che ripeto, si distingueva dalle altre, si faceva sempre più piccola fino a sparire del tutto. Alla fine in silenzio tutti rientrammo nei locali interni della nave.

A prescindere dalla tristezza, la prima cosa che feci, fu di percorrere tutta la nave da punta a punta e tutto mi sembrò meraviglioso. Dopo andai nel mio scompartimento dove quella mattina insieme a Rocco lasciai la valigia e trovai tutto a posto.





La nave *Conte Biancamano* era molto lussuosa e bella, con delle sale da giochi, cinema, sala lettura con tanti libri e riviste di tutti tipi. Era fatta per trasportare grandi quantità di passeggeri. Nei due ristoranti c'erano in ognuno circa cento tavolini.

Il pranzo e la cena si facevano in due turni con diversi orari, invece la colazione era libera

fino alle nove di mattina.

Gli scompartimenti dove si dormiva erano condizionati a modo di camere da letto, con i letti a castello numerati e messi in colonne a tre livelli, quelli di sotto, in mezzo, e di sopra. C'erano scompartimenti per donne e per uomini. Gli sposi che viaggiavano insieme dovevano dormire separati. Anche le mamme che viaggiavano con i figli, soltanto i più piccoli dormivano vicini a loro mentre quelli più grandi erano destinati in scompartimenti maschili. In ogni scompartimento c'erano circa 600 letti. I bagni anche questi erano grandissimi e si trovavano fuori dagli scompartimenti.

Mi fu assegnato un letto in basso ma il signore che aveva quello più alto mi chiese di scambiare i posti, e fu così che durante tutto il viaggio ho dormito nel letto di sopra. La valigia e i bagagli di ognuno di noi tre era sistemata per terra sotto il letto più basso.

All'ora di pranzo andavo nella sala pranzo e mi accomodavo nel tavolo che corrispondeva al mio numero. Mangiavo nel secondo turno insieme alla signora Caterina e Graziella e dividevamo il tavolo insieme ad una signora anche lei calabrese, con i suoi quattro figli scalati. Il maggiore di circa 10 anni e il più piccolo di non più di 4 anni.

Il cibo era molto buono ed abbondante, composto da tre piatti e dolce o frutta. Servivano anche a tavola brocche di vino, succhi di frutta e acqua, tutto gratis.

Il giorno dopo 28/1/1950 prima di arrivare a Barcellona, in salone lasciarono moltissime cartoline con le foto della nave e molti passeggeri iniziarono a scrivere per poi spedirle alle famiglie.

La signora Caterina e Graziella e anche altre signore che erano vicine, restarono affascinati dalla mia bella calligrafia, e alcune di loro mi chiesero di scrivere le loro cartoline, altre solo di scrivere l'indirizzo per paura di sbagliare o di non farsi capire bene.

In quel viaggio credo che la nave trasportasse più di 3000 emigranti perché oltre agli Italiani già imbarcati, moltissimi spagnoli imbarcarono a Barcellona e poi anche molti portoghesi salirono al porto di Lisbona il giorno dopo.

I primi giorni, prima dell' attracco a Lisbona, le sale da pranzo erano complete, ma quando il *Conte Biancamano* lasciò il Portogallo e cominciò a navigare in mare aperto sull'Oceano Atlantico, cominciò a muoversi molto e tanti passeggeri, principalmente le donne, iniziarono a soffrire il mal di mare, rimanendo tutto il giorno a letto. Tanto è così che all' ora di pranzo i tavoli erano quasi vuoti. Questo fatto è durato praticamente tutto il resto del viaggio, ad eccezione di quando la nave fermava nei porti.

Io ero molto abituato al mare per tanto i movimenti della nave non mi facevano effetto per niente. Nel tavolo tante volte ero da solo con il ragazzino che menzionai prima. Gli altri, poche volte vennero in sala da pranzo. Quelli che non andavano a

tavola rimanevano senza mangiare perché non portavano i pasti nelle camere.

A me faceva pena la mia tutrice e anche Graziella, così prima di ogni pasto chiedevo a loro se desideravano qualcosa che potevo portargli nello scompartimento, ma l'unica cosa che volevano era qualche frutto. Il cameriere mi portava un piatto da portata pieno di frutta che io poi portavo loro negli scompartimenti dove dormivano in letti una accanto all'altra.

Il giorno 3 di febbraio arrivammo al porto di Dakar (Senegal) che era una colonia Francese.

Ad eccezione dei poliziotti, la gente era tutta di razza nera e a prescindere dal colore vestivano delle tuniche che arrivavano fino ai piedi.

I ragazzini al molo ci facevano segni chiedendoci da mangiare, allora noi da sopra la nave gli buttavamo pane o frutta che loro raccoglievano velocemente perché erano calciati via dai poliziotti.

Dopo aver lasciato Dakar, fummo quattro giorni senza vedere terra ferma. Apprezzavamo solamente l'immensità delle acque di colore azzurro dell'oceano, fino al quinto giorno quando comparvero le coste del Brasile e poco dopo la bellissima baia di Guanabara, dove la nave toccò terra nel porto di Rio de Janeiro.

A Rio scesero molti passeggeri, principalmente portoghesi e spagnoli. Questo era il primo porto dove volendo ci era permesso di scendere. Con il permesso della mia "tutrice" perché lei non volle scendere, mi affiancai ad un gruppo di passeggeri con i quali facemmo un percorso di più di due ore per il centro di Rio de Janeiro.

All'imbrunire, la nave partì di nuovo lasciandosi alle spalle la fantastica e spettacolare vista della città di notte con le tutte le luci accese. Sembrava un grande presepe con il Cristo illuminato su in alto come toccasse le stelle.

Il giorno seguente arrivammo a Santos dove scendemmo per passeggiare nelle vicinanze del porto. Incrociammo molta gente di colore, più che a Rio. Ci richiamò l'attenzione nel vedere dei binari per strada. All'inizio pensammo che erano binari del treno e ci sembrò ancora più strano e ci chiedemmo come mai circolavano i treni nelle zone aperte senza nessuna protezione, poi vedemmo passare un "treno corto" con solo due vagoni carico di passeggeri e a bassa velocità. Come tante altre cose era la prima volta che vedevamo quello che dopo ho saputo si chiamava "tram" un mezzo di trasporto molto comune nelle grandi città.

Il giorno 11 di febbraio arrivammo a Montevideo, l'ultimo tratto del viaggio. La nave rimase ferma poche ore nel porto e scesero solo un numero ridotto di passeggeri che avevano quella città come meta.

Quando la nave lasciò Montevideo, mentre avanzavamo nelle profondità del mare, l'acqua cominciava ad essere più torbida e ci sorprese di vedere quel colore così brutto visto che eravamo abituati a vedere il blu dell'oceano. Quasi nessuno sapeva che stavamo navigando verso Rio de La Plata.

Nel cartellone c'era un avviso che comunicava che alle nove del giorno dopo tutti i minorenni che viaggiavamo da soli dovevamo presentarci con i bagagli nella sala di attesa. Quella notte fu l'ultima e nell'aria si percepiva un certo nervosismo perché il viaggio era arrivato alla fine.

Confesso che mi fece pena pensare che tutto era finito. Forse mi ero abituato a quella buona vita che si viveva a bordo e i quindici giorni di viaggio mi volarono perché li avevo goduti pienamente in tutti i sensi, ben servito e vivendo in un mondo che mi era sembrato meraviglioso.

Però era anche certo che per molti passeggeri il viaggio era risultato infinito, fondamentalmente per quelli che soffrivano il mal di mare, che mangiarono poco o niente e passarono tutto il viaggio a letto.

3 ARRIVO A BUENOS AIRES -12 FEBBRAIO 1950 -

Quell'ultima notte dormii molto poco. Il viaggio era risultato così tanto interessante e pieno di novità che mi aveva fatto scordare della mia esistenza, non avevo mai avuto tempo di pensare. Ma adesso, come appena svegliatomi da un lungo sogno la mia mente tornava alla realtà; ripassando la mia vita e chiedendomi come sarebbe stato il mio futuro domani. Ricordai nostalgicamente che avevo lasciato la mia famiglia, i miei amici, la mia terra, e mi venne una sensazione di colpa per il dolore che il mio allontanamento aveva causato a i miei cari.

Ritornai a chiedermi che avrei fatto d'ora in poi, come mi dovevo comportare in un ambiente a me estraneo, come mi avrebbero ricevuto i miei parenti, dei quali oltre mio fratello non conoscevo nessuno.

E parlando di mio fratello, "Ci sarà ad aspettarmi, e se non c'è, cosa farò?" Nel blocchetto che portavo nella valigia c'era l'indirizzo, lo ricordo a memoria per tutte le volte che l'ho scritto nelle lettere inviate da mia mamma a Rosario. Era Suipacha n.1441, Buenos Aires, Repubblica Argentina. Se al mio arrivo non ci sarebbe stato mio fratello ad aspettarmi dovevo chiedere dove si trovava quell' indirizzo.

Ma se non so parlare la lingua, come farò a farmi capire? Tutte quelle idee mi facevano ricordare il racconto "Dagli Appennini alle Ande" del libro Cuore di Edmondo De Amicis che avevo letto anni fa a scuola. Spero di non fare la stessa fine di quel ragazzo, mi dicevo.

Pero no, il mio è più facile. Zio Vicente mi disse che Rosario viveva a casa di zio Domenico vicino al porto. Chiederò e in qualche modo mi farò capire. E poi ho anche i soldi che mi ha regalato zio, i venti pesos. Mi basteranno?



Mentre ero assorto nei miei pensieri, accesero le luci. Guardai l'orologio che tenevo sempre al polso anche per dormire, ed erano le cinque. Così presto? Sempre si accendevano alle sette. Ma certo, dovevamo sistemarci per scendere. Subito iniziarono le chiacchiere e il rumore del trascinare le valigie e le altre cose da sotto i letti.

Mi alzai e andai direttamente in bagno e dopo a farmi doccia. Per fortuna fui uno dei primi perché dopo iniziarono tutti ad ammucchiarsi ed alcuni litigavano perché dovevano fare la fila.

Dalla valigia presi il vestito blu e mi vestii con la migliore camicia che avevo per fare buona impressione ai parenti al mio arrivo. Sistemai tutto, chiusi la valigia e andai sul ponte.

Dopo la colazione che sarebbe stata anche l'ultima del viaggio, a tavola salutai la mia "tutrice" signora Caterina, ci salutammo senza molta enfasi, con un semplice "arrivederci". Credevamo che ci saremmo visti molto spesso, ma è stata solo un' illusione perché insieme con Graziella siamo stati quasi due ore in sala di attesa e poi in ufficio a terra, dopo di che, non le vidi mai più né ho mai saputo dove sono andate a vivere.

Prima di andare in camera a prendere la valigia uscii nuovamente sul ponte e notai che la nave era ferma di fronte alla città dove si vedevano in lontananza i palazzi.

Chiesi al personale di bordo e mi dissero che stavano aspettando i rimorchiatori che la portassero in porto.

Con la valigia mi diressi in sala di attesa dove oltre Graziella c'erano altri quattro ragazzini che viaggiavano nelle stesse condizioni.

Intorno a mezzogiorno, essendo il 12 febbraio 1950, il "conte Biancamano" fece il suo arrivo e attraccò in terra ferma a Buenos Aires, destinazione finale sia per me che per lui.

Dopo un tratto, accompagnati da un'ufficiale ci fecero scendere tutti e sei minorenni e ci

portarono in un ufficio dell'immigrazione in attesa di essere consegnati ognuno ai suoi parenti. Chiamarono per nome e quando toccò a me, nell'ufficio accanto c'era ad aspettarmi mio fratello Rosario insieme ad un signore anziano che risultò essere mio zio Domenico, il fratello di mamma.

La verità è che all'inizio non avevo riconosciuto mio fratello, fino che non mi chiamò per nome allora sì, ricordai la sua voce. Dopo gli abbracci con Rosario e salutato zio, sbrigammo le pratiche d'immigrazione dove mio fratello firmò diversi fogli e dichiarazioni perchè da quel momento lui sarebbe stato responsabile di me fino alla mia maggiore età.

Guardavo mio fratello con stranezza, perché era cambiato molto in quasi tre anni di assenza. Fisicamente era magro come sempre, ma rimassi sorpreso dall'eleganza del suo vestito, un vestito chiaro con cravatta e anche portava delle scarpe bellissime, che dopo mi disse erano di pelle di cocodrillo. Per niente assomigliava al pescatore che aveva lasciato Bagnara anni fa, invece lui mi trovò uguale, solo un po' più cresciuto.

Zio mi guardava mezzo strano e dopo mi chiese della famiglia, in particolare di sua sorella, mia mamma. Dopo ci siamo diretti a piedi, con Rosario che portò la valigia fino a via Suipacha.

In quel momento avevo la sensazione di non aver fatto buona impressione a zio, perché durante percorso ad un certo punto, come rimproverandolo, disse a Rosario una frase che io ho capì e che richiamò la mia attenzione. A bassa voce e in dialetto gli disse: *"E chi portasti cà, è na creatura"*. Zio pensava che ero troppo piccolo per affrontare la vita e badare a me stesso in quel paese, e che era stato un grosso errore farmi partire.

Arrivati a casa di zio, conobbi zia Grazia e tanti cugini, visto che era domenica si trovavano casa. Dopo i saluti e le risposte alle domande che mi fecero in spagnolo e che mio fratello traduceva perché io non capivo niente e loro ridevano, ci sedemmo a mangiare noi tre, gli altri avevano già pranzato.

Eravamo stati un paio d'ore a casa di zio, quando Rosario mi disse che dovevamo uscire e che da quel giorno in poi saremmo andati a vivere in un altro posto, in una località chiamata Avellaneda, che era un poco distante da casa dello zio e degli altri parenti, dove aveva affittato una stanza per noi due. Prima di salutare ho dato a zio Domenico l'olio d'oliva e un pacchetto di torrone che mamma aveva comprato per lui, e poi dopo aver salutato uscii insieme a Rosario.

Andammo a prendere il tram numero 20 alla stazione di Retiro che ci portò nella località di Avellaneda.

Durante il tragitto Rosario mi chiese della famiglia, della salute di mamma e papà e mi domandò anche di Concetta sua moglie e dei suoi due figli che aveva lasciato molto piccoli e adesso erano già cresciuti. Gli raccontai delle monellerie che facevano i ragazzini e si emozionò parecchio perché aveva le lacrime agli occhi. Mi disse che se tutto andava bene presto li avrebbe portati in Argentina.

Vollì sapere perché zio Domenico gli aveva detto che io ero un bambino. Allora mi spiego che effettivamente a prescindere di essere andati insieme a fare il biglietto non aveva mai rivelato a zio la mia età perché se zio avesse saputo che io avevo 14 anni non avrebbe mai approvato il mio viaggio. Zio aveva capito che era Rocco con più di vent'anni che sarebbe arrivato ma siccome Rocco stava facendo il servizio militare Rosario aveva cambiato il biglietto a nome mio e per questo motivo c'era stata la sorpresa di zio quando mi ha visto.

Mi disse anche che zio per la sua esperienza e conoscenza era il consigliere di tutti i parenti che erano arrivati negli ultimi tempi e che prima di prendere qualsiasi decisione importante chiedevano sempre a lui.

Che non solo i parenti, ma anche molti nostri paesani che lavoravano da stivatori nel porto gli erano molto grati perché li aveva aiutati durante gli anni in cui lui era stato l'incaricato del carico e scarico delle navi. Sebbene adesso era appena andato in pensione, prima di andare via aveva raccomandato parenti e altri incaricati, e che per questo tutti loro lavoravano abbondantemente senza perdere un solo

giorno di lavoro.

Dopo gli chiesi chi erano questi parenti da cui saremo andati a vivere e mi disse che la padrona era la zia Vittoria Cosoleto, una cugina dei nostri genitori, che si rispettavano e volevano bene alla nostra famiglia e che lui li ricordava da quando era piccolo e vivevano a Bagnara prima che partissero in Argentina.

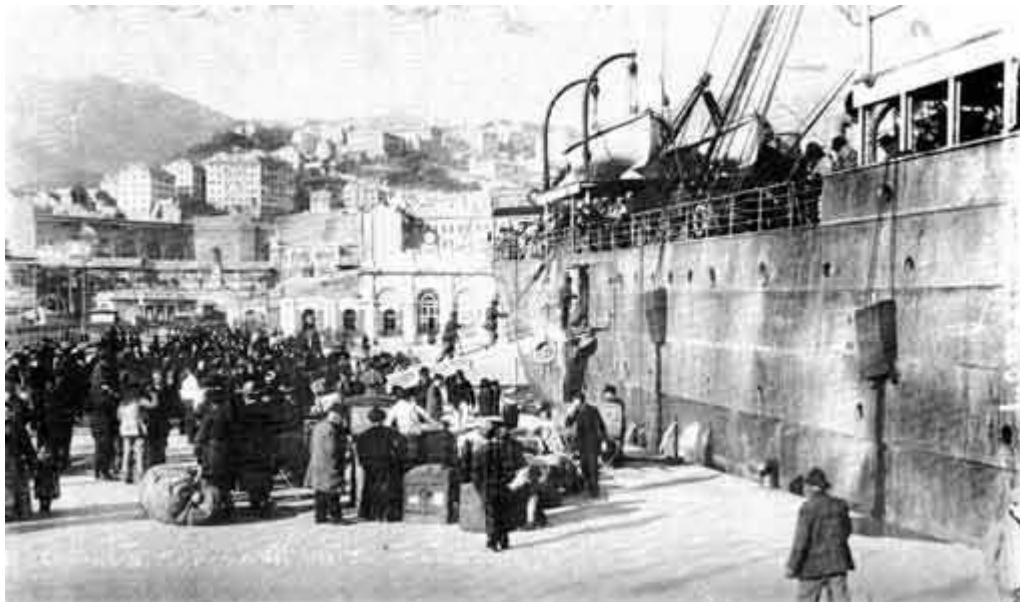
Era molto grato a quella famiglia per avergli affittato la stanza, perché in quel periodo era molto difficile trovare abitazione per la grande domanda che c'era dovuta alla grande quantità d'emigranti che arrivavano ogni giorno.

Il percorso del tram numero 20 passava per La Boca, e durante il cammino Rosario mi nominava i luoghi, segnalava i posti del porto dove lui lavorava secondo l'attracco delle navi per caricare scaricare.

Mi disse che lui lavorava molto, che non perdeva un giorno di lavoro perché tutti gli incaricati lo conoscevano, secondo mi disse, c'erano delle settimane in cui lavorava giorno e notte e anche il sabato e la domenica, e che facendo gli straordinari guadagnava parecchio.

Mi tranquillizzò dicendomi che saremmo stati bene e che non avrei avuto problemi per trovare un lavoro, ma che prima dovevo fare il giro per il tramite della documentazione e la residenza per poter lavorare. Ma di non mi preoccuparmi perché lui si sarebbe preso cura di me e mi avrebbe aiutato.

Ancora una volta mio fratello mi dimostrava la sua fiducia e mi dava il suo appoggio morale, questo mi fece molto bene. Anche il suo aiuto materiale era disinteressato, perché lui aveva la sua famiglia e senza egoismo aveva pensato prima a noi. Lui si rendeva conto che portandomi qui, non solo aveva realizzato il mio desiderio, offrendomi l'opportunità di vivere in un mondo migliore, ma anche che indirettamente stava aiutando i nostri genitori, lui sapeva molto bene le necessità e gli stenti di cui soffrivano.



VIA OLIDEN 729, PINEYRO- AVELLANEDA

Dopo più o meno un' ora di viaggio in tram eravamo in Avellaneda. Scendemmo a circa quattro isolati dalla casa dove andavamo a vivere.

All' arrivo ci aspettavano zia Vittoria , suo figlio Francesco insieme ad Antonia sua moglie che con due ragazzini vivevano nella stessa casa e c' erano anche altri parenti che erano venuti a trovarli.

La verità è che sono rimasto impressionato dall' affetto con il quale mi hanno ricevuto tutti. A prescindere di essere parenti nostri, io non li conoscevo perché avevano lasciato Bagnara prima che io nascessi e vagamente avevo sentito parlare di loro a casa mia.

Veramente mi hanno fatto sentire molto a mio agio e mi trattarono come se mi conoscessero da sempre, perfino si sforzavano a parlare "Bagnaroto" perché io li capissi più facilmente.

Quel incontro mi fece sentire molto bene e mi tranquillizzò, perché essendo molto timido e vergognoso, tanti cambiamenti, tante domande e tanta gente nuova che avevo conosciuto mi confondevano la mente.



Mi fecero vedere la nostra stanza, dove Rosario aveva messo due letti, tavolo, sedie ed una cassapanca. C'era anche di una piccola cucina che si trovava in fondo, vicino al bagno.

In realtà la casa disponeva di due bagni, uno veniva usato dai proprietari e un'altro lo condividevamo con una coppia di paesani anche loro di Bagnara che avevano un figlio e che anche loro avevano affittato da zia Vittoria una stanza, che era accanto alla nostra.

Quella sera cenammo tutti insieme e poi andammo a dormire presto perché avevano capito che io ero molto stanco. E poi il giorno dopo dovevamo alzarci presto per andare con mio fratello al Dipartimento di Polizia in città per fare il tramite della carta d'identità.

Quando fummo a letto, ci mettemmo a parlare con Rosario a voce bassa altrimenti disse, sentivano tutto dall' altra camera perché le stanze erano di legno come il resto della casa.

Dopo un poco, mio fratello si addormentò, ma io malgrado la stanchezza e il sonno che avevo, non mi addormentai subito, mi misi a meditare e ripassare tutto quello che avevo visto durante quel giorno.

In primo luogo ammirai la posizione che mio fratello aveva preso, aveva corso un rischio per me con zio Domenico, non rivelando la mia età per paura, a ragione da quello che ho potuto apprezzare, zio non avrebbe mai appoggiato il mio arrivo in Argentina.

E da un' altra parte capii che quella situazione mi riguardava direttamente.

Era un richiamo all'attenzione, una sconfitta, e a prescindere della mia totale ignoranza nell'ambiente e di quello che avrei trovato in futuro, mi proposi che dopo quel momento avevo l'obbligo non solo di dare a mio fratello soddisfazione ma anche di dimostrare ai parenti che io ero autosufficiente e capace di affrontare la vita da me stesso senza aspettare l'aiuto di nessuno.

Il giorno seguente dopo la colazione, con Rosario andammo al Dipartimento di Polizia in Via Moreno per fare la carta d'identità.

Anche se arrivammo presto, trovammo una fila di duecento metri di persone. Finimmo le tre del pomeriggio circa e la carta d'identità mi sarebbe stata consegnata due

giorni dopo.

Siccome dovevo andare da solo a ritirarla perché Rosario non poteva perdere un altro giorno di lavoro, mi segnai i punti di riferimento e dove dovevo scendere dal tram per non perdermi. Dopo averlo tranquillizzato dicendogli che mi rendevo conto bene come arrivare al posto, mi portò a mangiare un panino ad un bar vicino. Dopo andammo a piedi in centro a fare una passeggiata, iniziando dal Congresso percorrendo tutta Avenida De Mayo fino alla Casa Di Governo.

Rimasi impressionato dalla quantità di macchine che circolavano in quella zona, tantissima gente e tanti negozi di tutti i tipi uno accanto all' altro. Mi sembrò un mondo diverso di quello che conoscevo finora. Era già pomeriggio quando prendemmo il tram di ritorno a casa di Pineyro.

Prima d'arrivare a casa passammo dal macellaio e dal fruttivendolo dove Rosario comprò carne e verdure per fare il "puchero" (bollito) per cena. Andammo anche in un negozio di alimentari che si trovava a cento metri da casa del proprietario, Don Nicola, che era figlio di Napoletani e sapendo del mio arrivo il giorno prima, mi parlò mezzo in dialetto mezzo in italiano.

Con questo signore diventai amico perché andavo sempre a fare la spesa da lui, so che gli faceva piacere sentirmi parlare italiano.

Dopo cena ci riunimmo in cortile con i parenti e tra tante altre cose parlammo di cercare un lavoro per me.

Francesco il figlio di zia, mi disse che il giorno dopo avrebbe chiesto a Luis, un amico suo che viveva all' angolo e lavorava come meccanico in una officina per vedere se lì prendevano a lavorare ragazzi.

Effettivamente la risposta fu positiva e rimanemmo che appena io avessi avuto la carta d'identità Luis mi avrebbe presentato il padrone per l'impiego.

Il giorno mercoledì andai al dipartimento di Polizia dove mi fecero avere la carta d'identità che mi avrebbe permesso di lavorare.

Il giovedì alle 6.30 di mattino arrivò Luis a prendermi per portarmi nell'officina e mi disse che aveva già parlato al padrone di me.

L'officina si trovava a "Barracas" , in Via Luzuriaga a centro metri di Caseros e Velez Sarsfield, a circa venti minuti di tram.

Luis mi presentò al padrone che mi fece alcune domande. Mi disse che l'orario era dal lunedì a venerdì dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 15 e il sabato dalle 8 alle 12. Cioè sei ore al giorno perché questo era il massimo che era permesso lavorare ai minorenni e che lo stipendio era di 40 centesimi di pesos l'ora secondo il contratto sindacale.

Gli dissi subito che ero d'accordo e mi fece riempire dei moduli per l'assunzione dicendomi che avrei iniziato a lavorare il prossimo lunedì.

Tornai a casa a riferire tutto ai parenti, e la notte quando tornò Sarò dal lavoro lo raccontai anche a lui che approvò

La domenica zia Rosa ci invitò a pranzo, lei era sorella di Vittoria che viveva a Remedios De Escalada con zio Vicente suo marito. C'erano anche i suoi tre figli sposati, Maria, Rosario, e Antonia che era cugina e moglie di Francesco il figlio di zia Vittoria. Zia Rosa da pochi anni aveva perso la vista. Era completamente cieca, non so se aveva cataratta o un'altra malattia che in quell' epoca non si conosceva.

Era molto affettuosa e ci parlò molto di quando viveva a Bagnara e che si volevano molto bene con mia mamma.

Passammo una domenica fantastica, zio Vicente preparò un "asado" (carne alla brace) dove non mancava niente, io non avevo mai visto tanta carne insieme cuocere alla brace.

COMINCIAI A LAVORARE!

Il lunedì 20 febbraio 1950, due giorni dopo aver compiuto 15 anni, compleanno che passò inosservato, e dopo solo otto giorni esatti dal mio arrivo in Argentina. Cominciai il mio primo giorno di lavoro in questo paese.

Nell'officina si fabbricavano macchine elettriche per la saldatura a punti e lavoravamo in un totale di dieci persone. La prima cosa che mi hanno insegnato a fare è stata la pulizia delle macchine per poi pitturarle come terminazione.

Lavoro leggero, e le ore passavano velocemente. A mezzogiorno ci fermavamo per mangiare e quel primo giorno Luis mi offrì un panino che aveva portato da casa per pranzo, cosa che anch'io feci in futuro.

Di pomeriggio al ritorno del lavoro andavo a fare la spesa per cena, era mio fratello ad indicarmi quello che dovevo comprare. Così poco a poco iniziavo ad imparare le abitudini per la spesa, e mi davano anche coraggio a cucinare le volte che Rosario arrivava tardi dal lavoro e anche a sapere amministrare.

Ricordo il primo giorno al negozio di alimentari di Don Nicola, tra le cose che comprai, presi un chilo di dolce di patata dolce con cioccolata per 50 centesimi e di ritorno a casa ne mangiai più della metà tutto in una volta. Era buonissimo e non riuscivo a fermarmi. Quando arrivai lo raccontai a Rosario che mi rispose che potevo mangiare tutto quello che volevo bastava che non mi facessi male.

Durante il periodo che ho vissuto a Pineyro con Rosario sono stato molto bene. Mio fratello lasciava parecchi soldi per mangiare, era sempre di buon umore e i parenti gli volevano molto bene.

Un giorno Don Nicola mi domandò se lavoravo. Gli raccontai di sì e gli manifestai che guadagnavo molto poco. Allora mi disse che nella "Talabarteria" di fronte, una fabbrica di articoli di pelle per la campagna, lavorava suo figlio e quella notte gli avrebbe chiesto se prendevano ragazzi a lavorare.

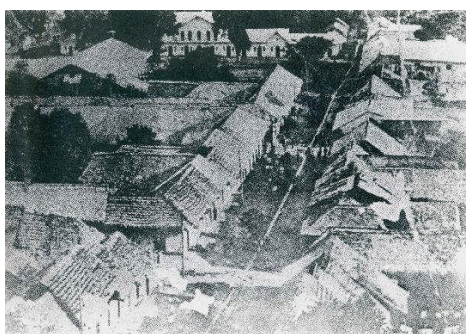
Il giorno dopo Nicola mi riferì che aveva parlato con suo figlio e che questo si era interessato per farmi entrare a lavorare in quella fabbrica e se io ero disposto potevo iniziare al più presto. Lo stipendio era di 60 centesimi l'ora di lavoro 8 ore al giorno e 5 ore il sabato.

Facendo i conti capì che era conveniente sotto tutti i punti di vista. Avrei guadagnato il doppio che in Officina: 4.80 pesos al giorno invece di 2.40, avrei risparmiato 20 centesimi al giorno di mezzi di trasporto e sarei stato a solo 100 metri da casa.

Senza consultare i parenti risposi a Don Nicola che ero interessato alla proposta e così fu che suo figlio mi fece entrare a lavorare in quella fabbrica.

Lunedì andai a lavorare nella "Talabarteria" senza avvisare l'officina dove avevo lavorato due settimane.

Il lavoro nuovo mi piacque e al secondo giorno di lavoro chiesi all'incaricato, uno spagnolo chiamato Mosquera, il permesso per andare ad avvisare il padrone dell'officina che non ci sarei più andato. Dopo avere spiegato al padrone i vantaggi di questo nuovo lavoro, lui capì e mi disse di ritornare dopo pochi giorni per prendere la paga dei quindici giorni lavorati.



Nella Talabarteria lavorai per cinque anni. Da apprendista arrivai a ufficiale, per dopo entrare a lavorare nella ditta di elettricità dove mi sono pensionato dopo 36 anni di lavoro.

La domenica seguente mi trovavo da solo a casa perché mio fratello lavorava giorno e notte come gli capitava, facendo ormai turni completi durante tutta la settimana. Zia Vittoria mi chiese se quel

pomeriggio la volevo accompagnare fino a Villa Del Parque a visitare i suoi fratelli che vivevano lì. Gli risposi di sì, che mi faceva piacere andare. Rimanemmo a pranzo da loro e poi nel pomeriggio andammo a Constitucion per prendere un' altro autobus che ci portò a Villa del Parque.

Il viaggio durò più d' un'ora e durante tutto quel tempo zia mi parlava dell' epoca in cui viveva a Bagnara prima di venire in Argentina e dell'affettuoso rapporto che aveva con la mia famiglia.

Fece riferimento diverse volte a mio padre, dicendomi della sfortuna che lo aveva colpito e mi raccontò che prima della sua malattia era un uomo molto ammirato in paese per il suo atteggiamento. Mi parlò tanto e così bene di mio padre che immaginai che probabilmente nella sua giovinezza, zia era stata innamorata di lui.

Arrivati a Villa Del Parque, conobbi i fratelli di zia, zio Paolo, e zio Pepe, che con le loro famiglie vivevano a pochi metri una dall' altra.

Risultarono gente molto simpatica e mi fecero molte domande sui miei genitori che ricordavano con molto affetto nonostante avessero lasciato Bagnara da ormai trent'anni.

Dopo poche settimane che vivevo insieme a Rosario arrivò a Pineyro il cognato di Tommaso. Credo venisse da Necochea dove aveva lavorato nella pesca. Rimase a vivere con noi per qualche giorno e frattanto lavorava nel porto insieme a Rosario.

Dopo pochi giorni dall'arrivo di Tommaso iniziò anche il periodo di carnevale. Per la sera, dopo cena Rosario ci propose di andare ai festeggiamenti. Prima andammo alla Boca, e dopo al centro in Avenida De Mayo. Tanto da una parte come dall' altra era fantastico quello che si vedeva. Le strade erano piene di luci e addobbi a forma di figure di tutti colori, la musica, le sfilate con le comparse cantando e ballando, l'immensità dei festoni, l'acqua, le serpentine lanciate tra la gente, tutti contenti e ridendo, uno spettacolo veramente favoloso, tornammo a casa oramai a notte inoltrata, stanchi ma contenti.

Più o meno dopo due mesi, dopo il giorno di pasqua fummo tutti invitati a casa di zia Rosa.

Tommaso partì per Ensenada, dove c'era suo fratello Roque che aveva un peschereccio e rimase a lavorare con lui.

Con il lavoro io andavo molto bene, facevo gli straordinari e alla fine mese arrotondavo un bel stipendio. Per mangiare spendevo molto poco perché mio fratello non mi faceva pagare il cibo e a pranzo mi organizzavo per mangiare con i colleghi di lavoro. Quasi sempre mangiavamo carne alla brace che costava poco e cucinavamo velocemente con la brace che toglievamo dalla caldaia a legna della fabbrica.

Fu così che nei primi di due mesi dal mio arrivo in Argentina, con in denaro guadagnato riuscì a spedire la prima somma di 150 pesos a mia mamma attraverso la già scomparsa banca di Napoli. A quei tempi il pesos Argentino era valutato molto forte rispetto alla lira Italiana, per tanto 150 pesos erano una somma importante e la mia famiglia ne aveva tanto bisogno.

Nei primi anni l'invio di denaro, in qualità di aiuto ai famigliari, era permesso, dopo fu vietato e la spedizione di denaro si poteva fare solo attraverso i corrispondenti che avevano contatti in tutti due paesi.

Certo è che ogni tre o quattro mesi spedivo sempre qualche soldo ai miei genitori spesso contribuivano anche i miei fratelli, quando era possibile.

Oltre a mandare ai miei genitori, io risparmiavo tutto quello che potevo per restituire i soldi dal biglietto a mio fratello. Lui non mi chiese mai quei soldi, ma io pensavo di restituirglieli perché sapevo che ne aveva bisogno per mantenere la sua famiglia a Bagnara e anche doveva pagare i biglietti per portarli al più presto in Argentina com'era il suo proposito.

Rosario riuscì a compiere il programma e fu così che nei primi giorni del maggio 1950 arrivarono a Buenos Aires, sua moglie Concetta insieme ai suoi due figli.

Arrivò anche il problema dell' abitazione. La stanza che occupavamo, lui adesso l'aveva bisogno per la sua famiglia, per tanto bisognava trovare un posto per me.

Non so com'è andata, ma mio fratello si organizzò direttamente con zio Domenico per fare in modo che io andassi ad occupare il posto che lui aveva lasciato a Via Suipacha.

Nonostante io ero l'interessato, mi sentii "l'invitato di pietra" perché nessuno mi disse nulla, nemmeno cosa opinavo o qual'era il mio desiderio.

Non ho mai saputo bene ma senza dubbi per questo motivo mio fratello Saro e mio zio hanno animatamente discusso perché tra loro rimase per sempre un certo rancore, che direttamente coinvolgeva anche me, per questa ragione mio fratello mi obbligò non solo a mantenermi al margine ma anche a procedere con cautela nei rapporti con i parenti. Sicuramente mio fratello aveva fatto valere la sua pertinenza nel posto nella stanza che aveva occupato e condiviso con altri due parenti durante diversi anni, da quando era arrivato a Buenos Aires. Forse tenendo conto del nostro arrivo, il mio e quello di Roque più avanti, nell'andarsene ad Avellaneda aveva comunque conservato e mantenuto il suo letto per diversi mesi in quella camera, pagando sempre la sua parte di affitto mensile.

Mi fece molto riflettere che tanto mio fratello come i parenti di Avellaneda, che durante la mia permanenza si dimostrarono così tanto affettuosi, non si fossero preoccupati per niente di trovarmi un posto nelle vicinanze, anche se fosse solo per dormire ed evitare la mia lontananza.

È possibile che nella famiglia di zia Vittoria venne fuori l'idea di non mettersi in mezzo perché si trattava di un fatto tra fratelli, perché col tempo mi fecero capire che loro non erano stati d'accordo quando sono dovuto andare via.

Nonostante tutto questo, nei confronti di mio fratello non ho mai avuto rancore per quel fatto, perché avevo sempre presente tutto il tempo un cui abbiamo vissuto insieme e lui si comportò sempre molto bene con me e in modo disinteressato, in più gli ero profondamente grato per avermi portato in Argentina facendo molti sforzi.

La questione è che in poco tempo la mia situazione era cambiata, era peggiorata notevolmente. Prima ero a cento metri dal lavoro ora dovevo viaggiare dal lunedì al sabato per più di un'ora per andare e altrettanto al ritorno, tra una cosa e l'altra un totale di più di tre ore al giorno perse, con tutti gli inconvenienti non solo economici che questo comportava.

Dentro di me mi sentivo deluso per tutto quello che era successo, avevo la sensazione di essere un peso per i parenti. Tanto che così che mi venne l'idea di allontanarmi da tutti e cominciai a cercare, visitando paesani ed amici in procura di un posto dove vivere, purtroppo da nessuna parte riuscì a trovare niente. Quasi tutti vivevano ammassati in una stanza e molti erano in condizioni ancora peggiori delle mie.

Riconosco che rimase in me una certa amarezza, perché anche se per anni ho lavorato a cento metri dalla famiglia di mio fratello e dai parenti, sono state poche le occasioni in cui andai a trovarli. Non avevo nessun desiderio di tornare in quella casa e molto meno ancora volevo disturbarli.

VIA SUIPACHA 1441

A via Suipacha c'era un "isolato" composto da molti appartamenti di vecchie case a un solo piano che occupavano tutto l'isolato.

L'ingresso principale aveva un cancello di ferro artistico che dava al numero 1441, in quella strada l'edificio arrivava fino ad Avenida Del Libertador dove c'erano anche altri appartamenti che davano su quella via.

Ogni appartamento possedeva 5 o 6 stanze con un cortile in mezzo dove c'era una vasca per lavare piatti e vestiti, un solo bagno per tutti, anche se in ogni stanza viveva una famiglia diversa, e una sola cucina che generalmente veniva usata dagli incaricati di ogni appartamento. Il resto delle famiglie si arrangiavano come potevano, e generalmente cucinavano nella stessa stanza utilizzando uno scaldatore a cherosene.

L'amministratrice generale, che viveva nello stesso caseggiato era incaricata d'incassare gli affitti mensili di ogni appartamento, c'era anche un' altro incaricato per mantenere l'ordine ed incassare i soldi dall' affitto che a fine mese veniva dato all'amministratrice generale.

Zio Domenico era l'incaricato nel suo appartamento che era composto da una sala grande divisa a metà con una tenda. Una parte si usava da camera da letto e l'altra da sala pranzo e salone. In più c'erano 5 stanze, un grande cortile che in fondo aveva un lavandino, una cucina per cucinare a legna o carbone, un bagno per tutti e una stanza dove c'era la doccia, che funzionava ad alcol.

La famiglia di zio usava il salone grande e due stanze, la cucina e la stanza dove c'era la doccia. Nelle altre tre stanze vivevano 3 famiglie diverse che per cucinare usavano una cucina precaria che si trovava ad un lato del cortile, fatta di legno e lamiera e divisa in tre per le tre famiglie. Il bagno era piccolo ed aveva solo un water che veniva usato da quasi venti persone che li vivevano. C'erano anche dei fogli di carta di giornale attaccati al muro. Di carta igienica non se ne parlava proprio, se c'era veniva usata solo dai ricchi perché in tutte le case si usavano dei fogli di giornale che generalmente erano attaccati ad un chiodo nella parete.

Metà cortile era coperto da una vite d' uva che aveva piantato zio anni prima e nell'altra metà c'erano due corde sospese che si abbassavano con delle rondelle, dove tutti stendevamo i panni.

In poche parole, tutto questo caseggiato sembrava un grande "Conventillo" (case popolari) situato in pieno centro di "Barrio Norte" (Quartiere Nord, zona che con gli anni è diventata una delle più costose della città). È non era il solo perché a quell'epoca c'erano molti "conventillos" nella zona.

Quando sono andato a vivere là, mangiavo con la famiglia di zio Domenico ma dormivo in un'altro appartamento, che dava verso la strada, di cui era responsabile una spagnola, proprietaria di un negozio di latte poco distante.

La stanza era piccola e appena ci entravano i tre letti e un tavolino che usavamo con mio cugino Rosario (figlio di zio Vicente) e Carmelo nipote di zia Grazia.

Quel posto e quel letto erano stati di mio fratello Rosario, che aveva vissuto lì per molti anni prima di trasferirsi, al mio arrivo a Pifeyro.

In quella stanza dormii per circa otto mesi fino all' arrivo in Argentina di mio fratello Rocco a Gennaio 1951 a cui lasciai il posto.

Pertanto, da quel giorno per andare al lavoro dovevo viaggiare un'ora in tram per andare ed un'ora per ritornare. Mi alzavo alle cinque di mattina, mi lavavo e poi andavo da mio zio Domenico a prendere il caffè latte con pane che zia generalmente mi lasciava già pronto la notte e prima delle sei ero a Retiro per prendere il tram numero 20 che mi portava al lavoro a Pirievro dove iniziavo alle sette.

La sera, quando ritornavo a casa verso le 18.30, mi lavavo i vestiti del giorno e una volta a settimana lavavo anche il lenzuolo, a volte spazzavo per terra e passavo lo straccio

col sapone e candeggina nella stanza, quando Rosario e Carmelo non lo facevano perché lavoravano molto di giorno e di notte al porto. Il pavimento si sporcava molto perché i miei compagni di stanza mangiavano e cucinavano lì dentro, utilizzando il tanto comune scaldatore a gas o cherosene.

La sera cenavo con la famiglia di zio Domenico. A fine cena, aiutavo zia a portare i piatti in fondo al cortile dove c'era il lavandino, gli davo anche una mano a pulire e asciugare.

Quando ero soltanto io a mangiare da loro (prima che arrivasse mio fratello Rocco), mio zio non mi faceva pagare i pasti ma io comunque cercavo di collaborare portando dei formaggi, olive, e altri prodotti che compravo in un' negozio ad Avellaneda.

Era una vita molto monotona la mia e a prescindere che potevo risparmiare qualche soldo per le mie spese o per mandare ogni tanto a mia madre, cominciavo a ad essere deluso della vita a Buenos Aires. Non avevo amici e fondamentalemente mi mancava l'affetto della mia famiglia.

In più a casa di mio zio mi sentivo o mi facevano sentire un estraneo, io lo percepivo e cercavo di non dare fastidio e di stare il più tempo possibile fuori casa.

Per fortuna un giorno arrivò in visita a casa di mio zio "El Negro" Josè Perello, con suo padre, Josè lo conoscevo già a Bagnara, aveva un paio d'anni più di me ed era arrivato in Argentina un' anno prima portato da suo padre.

La settimana dopo "El Negro" mi chiamò al telefono a casa di mio zio per invitarmi al cinema e poi andammo anche a mangiare in un ristorante in centro. Lui viveva con suo padre a Villa Del Parque a casa di suo zio, ma pochi mesi dopo quando arrivò sua mamma insieme ai suoi fratelli, che io conoscevo anche da Bagnara, andarono a vivere a Gerli un po' più in là da Avellaneda dove andai a trovarlo alcune volte.

Con "El Negro" subito divenimmo amici, mi chiamava al telefono e combinavamo per uscire insieme. Lui conosceva bene la città perché erano quasi due anni che ci abbitava ed era anche informato sui posti dove c'erano ambienti italiani, in particolare Calabresi.

Molte volte di sabato andavamo al cinema in centro a vedere famosi film italiani dell'epoca. "Neorealismo Italiano" come dicevano, per la realtà che mostravano detti film dell' Italia post guerra.

Alcune domeniche, insieme al Negro andavamo a Punta Chica, nei bassi di "San Isidro" dove c'era un posto di ricreazione "Los Ombues" e dove si riuniva per passare la giornata una piccola collettività Calabrese.

Prima facevamo il bagno nel fiume e poi pranzavamo, molti facevano la carne alla brace ed altri come noi mangiavano in qualche ristorante in zona, nei pomeriggi si facevano i balli con musica e canzoni Italiane dove immancabilmente finivamo ballando la "tarantella" per più di un' ora.

In quel posto conobbi il famoso cantante Calabrese, della provincia di Cosenza, che si chiamava Domenico Ventrici. Aveva una voce molto bella e cantava molto bene le canzoni in dialetto. Era un uomo molto umile ed era voluto molto bene da tutta la collettività.

Ricordo molto positivamente l'amicizia che per molti anni ho avuto con El Negro, perché è stato il primo di tutti miei amici in Argentina. Oltre ad avere un cuore grande, Josè era un esempio di ragazzo. Lavorava durante tutto il giorno come meccanico e di notte faceva le pulizie in centro per una piccola ditta di pulizie cui proprietario era un paesano nostro. Guadagnava abbastanza soldi e con me era sempre disinteressato. Tanto è vero che con il passare degli anni , quando la mia situazione cominciò a migliorare lui fu molto fiero di me ed era orgoglioso di essere mio amico, dimostrandolo infinite volte.

Quando arrivarono le feste di fine anno, le prime che avrei passato lontano dolo mia famiglia, mi sentì molto triste.

È tradizione in queste feste ricordare più i cari al momento del brindisi. Sebbene il mio

corpo era in Argentina, la mia mente invece galleggiava lontano, era vicino ai miei genitori e fratelli che si trovavano dall' altra parte del mondo.

Mi mancavano anche i miei amici e ricordavo le riunioni che facevamo per Natale a casa di Sarino giocando a tombola. In più, in quei giorni avevo ricevuto delle lettere dai miei amici che mi auguravano buone feste, mi mandarono anche le loro fotografie che mi fecero sentire molto triste.

Purtroppo a casa di mio zio l'allegria era un po' assente. I miei cugini litigavano spesso tra di loro per qualsiasi cosa, principalmente per la politica. A volte interveniva zio Domenico, ma nonostante il suo carisma, neanche facendo uso della sua autorità riusciva a farli stare zitti, e spesso i pranzi finivano con litigate verbali.

Qualche tempo dopo mi feci socio del club River Plate e il sabato pomeriggio e la domenica li passavo al club in piscina, giocavo a calcio con gli altri soci o guardavo le partite quando River Plate giocava in casa.

IL CALCIO NEGLI ANNI 50 E LA SQUADRA DEL QUARTIERE

Il calcio all'epoca, come oggi, ma con minor risonanza, era lo sport più popolare in Argentina. Durante la settimana ovunque si parlava di calcio, soprattutto se c'erano i derby o partite importanti.

C'era tanta passione tra la gente che spesso si trasformava in fanatismo, al punto di non ammettere una sconfitta della propria squadra con un'altra. Molte volte si litigava tra amici e perfino tra stessi fratelli che simpatizzavano per squadre diverse, discussioni e litigate a volte violente fino alla rissa.

Certe volte questo succedeva anche nella famiglia di mio zio tra i miei cugini. Risulta che Roque e Sarito erano tifosi del Racing Club, mentre Josè ed Emilio erano tifosi di Boca Juniors. Quando si giocava il derby tra le due squadre e vinceva il Boca, la situazione non andava oltre dato che gli scherzi e prese in giro da parte di Emilio verso Roque e Sarito non trascendevano molto perché questi li sopportavano bene.

In cambio quando il Boca perdeva, in casa a volte per sino a tavola durante il pranzo, facevano pesanti litigate fino ad arrivare ad offendersi, soprattutto da parte di Emilio che era il più piccolo dei fratelli e lontanamente anche il più ribelle di tutti, non accettava per nessuna ragione che il Boca perdesse in modo giusto.

Per dare un'idea del grado d'ignoranza e fanatismo che imperava in quelli anni per il gioco di pallone, commenterò un fatto in relazione al comportamento di un signore dominato dalla malattia del calcio nei confronti della propria famiglia che viveva nello stesso nostro caseggiato.

In una delle stanze che zio affittava, viveva una coppia con tre ragazzini. Il maggiore di loro di nome Tito aveva circa sette anni, lo seguiva Osvaldito di cinque anni ed una sorellina di quasi tre anni. Angel, il padre era infervorato tifoso di Racing e tutte le domeniche andava allo stadio per vedere la sua squadra giocare, sia in casa che fuori casa, piovesse o facesse freddo, non gli interessava, lui sempre andava a vedere le partite.

Quando Racing vinceva, Angel tornava a casa felice e portava i pasticcini o qualche altra cosa buona ai ragazzini che erano contenti ad aspettare per festeggiare e mangiare.

La tragedia era quando Racing perdeva, Angel ritornava a casa impazzito. I ragazzini che tramite la radio o i vicini erano informati della sconfitta di Racing erano impauriti solo al pensiero di quello che li aspettava.

Di ritorno a casa al padre, che arrivava senza portare nulla da mangiare, gli bastava la minima scusa o birichinata dei bambini per picchiarli tremendamente, soprattutto ai più grandicelli e a volte anche alla stessa moglie la quale anche si difendeva.

Tutti urlavano e i ragazzini piangevano che faceva veramente pena. Questo è accaduto costantemente per anni e i vicini non si alteravano perché conoscevano il motivo.

Essendo parte integrante di quella comunità, non potevo non fare parte di questa "Passione della Moltitudine". I miei cugini mi chiedevano di quale squadra ero, ma io ero molto indeciso, non mi sbilanciavo mai.

La maggior parte degli italiani e i loro discendenti erano tifosi di Boca per le sue origini Xeneises, ma questo non mi convinceva. Alla fine optai per simpatizzare per il River per un gesto di solidarietà molto bello che fece la società.

A metà degli anni 50 successe una tragedia che commosse il mondo intero e non solo nell'ambiente calcistico. Accadde in Italia un incidente all'aereo che portava tutta la squadra, i titolari e le riserve, insieme a tutta la dirigenza del club Torino, una squadra diverse volte campione e la più popolare all'epoca in Italia. Morirono tutti e la notizia fu tremenda rimanendo per sempre nella storia come "La sciagura di Superga". Superga è il nome della collina vicino a Torino contro la quale si schiantò quella notte di tempesta l'aereo in questione.

Il River Plate, un grande Club come sempre è stato, fu tra i primi ad arrivare in Italia

portando la sua squadra migliore e tutto a spese sue per giocare a Torino una partita di beneficenza per le famiglie delle vittime.

Quello è stato un gesto molto apprezzato. Tanto è che il River Plate nelle partite in cui doveva cambiare maglia si metteva sempre quella di colore "granata" del grande Torino magliette donate in Italia in quel periodo in segno di gratitudine.

Questo è stato il motivo per il quale scelsi il club per cui tifare, e così divenni simpatizzante della squadra "Millonarios de Nunez".

Inoltre, essendo socio del River ebbi molte soddisfazioni. Andavo molto al club ed ebbi anche l'opportunità di vedere e chiacchierare con grandi giocatori, sia durante gli allenamenti o quando ci incrociavamo nei saloni o bevendo qualcosa al bar, perché a quei tempi i giocatori vivevano nel Club, ed erano permanentemente mischiati tra i soci. Come ad esempio Angel Labruna, l'uruguayano Walter Gomez, Mendez, e molti altri campioni che è difficile ricordarli tutti.

Lo stesso Omar Sivori, un favoloso numero 10, che insieme a Maschio del Racing e Angelillo del Boca formarono la famosa linea centrale "Carasucias" (Facce Sporchi) della selezione che vinse "Camminando" il campionato sudamericano di quell'anno.

Sivori nonostante era un brillante giocatore era il sostituto di Labruna e per tanto giocava molto poco come titolare. Dopo è stato venduto alla Juventus in Italia e con i soldi della vendita il River costruì la tribuna che ora guarda verso il fiume (Rio de la Plata), chiudendo completamente lo stadio, perché prima era aperto come un ferro di cavallo.

A quei tempi anche i più famosi e bravi dei giocatori appena guadagnavano per vivere, forse in qualche caso qualcuno se la passava meglio degli altri. Quasi nessuno aveva la macchina e usavano i mezzi di trasporto come una persona qualunque. Molti o la maggior parte dei giocatori di serie A, quando finivano i campionati dovevano ritornare a lavorare da impiegati o semplicemente come operai per sussistere. Erano pochi i privilegiati che con il calcio si "salvavano" per tutta la vita.

Lo stesso Labruna nonostante giocasse straordinariamente ed era così famoso, si diceva nel club che River comprò e gli donò una casa nelle vicinanze per vivere insieme alla sua famiglia.

A quei tempi i bravi giocatori abbondavano dappertutto. Tutto il mondo giocava a pallone e nelle zone desolate di ogni quartiere si vedevano partite straordinarie. Ogni quartiere aveva la sua squadra e in alcuni anche più di due che competevano tra di loro. Perfino noi nel caseggiato di Suipacha avevamo il nostro club e la nostra squadra il cui presidente era mio cugino Josè. Non avevamo aree attrezzate e le partite le giocavamo direttamente per strada, nella stessa via Suipacha. Tra Avenida Del Libertador e via Arroyo, di fronte al Museo Fernandez Blanco.

Bisognava essere molto abili per giocare, non solo perché la strada era di lastra di pietra ma anche perché era una strada in salita, molto ripida. Macchine quasi non c'erano ma tante volte la polizia ci mandava via e ci rincorreva per le lamentele dei vicini.

Quando arrivavano i poliziotti tutti scappavamo a nasconderci nelle case, ma quando prendevano qualcuno lo portavano in commissariato numero 15°, lo facevano spazzare per terra e lavare i pavimenti del cortile, dopo lo lasciavano andare via perché praticamente ci conoscevano tutti.

In una delle partite che giocavamo per strada un giorno il pallone cadde e rimase sul tetto del caseggiato. Essendo io uno dei più piccoli mi mandarono a prenderlo.

La strada la conoscevo perché ci ero già andato tante altre volte. Salì per il cortile in fondo a casa di mio zio dove c'era una scala di legno che saliva sul tetto della cucina che era un po' più in basso rispetto al tetto delle altre stanze, e dopo aver scavalcato i muri, arrivai fino a dov'era caduto il pallone.

Camminai qualche metro verso la strada e trovai il pallone che si era incastrato tra le fogne. Dopo averlo lanciato ai ragazzi che erano ad aspettare in strada, guardai giù verso il cortile che c'era a pochi metri corrispondente alla trattoria che c'era all'angolo

di casa. Lì vidi il cuoco che tutti conoscevamo, che si lavava nella vasca piena di lattuga. Rimasi chinato in basso guardandolo, lui non riusciva a vedermi perché era di spalle. Prima si alzò e mise una gamba tra la verdura che c'era nella vasca con il griffo aperto, dopo alzò l'altra gamba e quando finì di lavarsi la seconda gamba iniziò a lavarsi il viso, la testa e persino il torso che aveva già nudo, cioè si fece il bagno per parti tra la lattuga che dopo avrebbe usato per fare l'insalata ai clienti. Quando di notte lo raccontai ai miei cugini, mi dissero che tutti sapevano che era un cuoco tremendamente sporco.

A volte andavamo anche a giocare in altre zone, come quella domenica che prendemmo il treno a Retiro per andare a partecipare ad un "campionato lampo" di quattro squadre che si giocava a Presidente Derqui, una località a più d' un'ora di treno, l'invito lo aveva procurato mio cugino Josè. Quando arrivammo ci spettavano alla stazione. La zona era tutta prati aperti con poche case.

Io giocavo portiere nella squadra che era composta dai miei cugini Emilio e Sarito e da altri due ragazzi della comitiva del quartiere. I miei cugini giocavano molto bene e poi Emilio tempo prima era andato a provare con il Boca è giocava già nella terza divisione, ma per le sue mancanze agli allenamenti lo fecero fuori.

Avevamo vinto la partita 2 a 1 e dovevamo giocare la finale con la squadra locale che aveva anche vinto l'altra partita. Il campo da gioco era pieno di fango perché aveva piovuto ore prima e c'era anche il vento e faceva freddo perché era inverno.

Ai pochi minuti dall'inizio della partita ci accorgemmo che l'arbitro ci bombardava dandoci le punizioni sempre contro.

Eravamo 0 a 0 e ad un tratto dentro l'area avversaria buttarono giù Sarito con un calcio dato apposta che gli lasciò un segno nel ginocchio per molto tempo. Era un chiaro fallo da rigore. L'arbitro non diede il rigore e sanzionò Sarito per simulazione.

Emilio protestò animatamente, fu circondato da diversi giocatori avversari e alcuni spettatori che erano anche entrati in campo e lo picchiarono.

Prese un pugno che gli lasciò un' occhio nero per diversi giorni. Il campo da gioco diventò un campo da combattimento feroce, e se non fosse stato per i giocatori di altre squadre che si misero dalla nostra parte, saremmo usciti tutti in brutte condizioni.

La situazione si quietò e non ci furono ritorsioni. Ci cambiammo e andammo a prendere il treno per tornare casa, stanchi e maltrattati.

4 COME SI VIVEVA BUENOS AIRES NEL DECENNIO DEGLI ANNI 50'

La vita a Buenos Aires non era così brillante e facile come ci avevano raccontato i paesani e parenti che erano ritornati dall' Argentina a Bagnara dopo la guerra.

Molti emigranti che erano arrivati negli ultimi anni vivevano in condizioni peggiori che in Italia. Sebbene qui c'era più lavoro, per risparmiare qualche soldo la gente doveva privarsi di molte cose. Perfino nel mangiare bisognava stare attenti a non comprare prodotti costosi, e per tanto la maggior parte degli emigranti mangiavano alimenti di seconda scelta, e perfino la qualità della carne, che tanto abbondava, la sceglievano tra i tagli più economici.

Il lavoro dei portuali era quello dove si guadagnava di più, fundamentalmente per il tipo di contratto collettivo di lavoro che questa associazione aveva. Un' ora di straordinario durante la notte veniva pagato uguale ad una giornata completa e lavorare la domenica era equivalente a quattro giornate più una giornata di riposo.

Per questo motivo molti Italiani appena arrivati andavano a lavorare nel porto, soprattutto gli emigranti del sud d'Italia.

Però col tempo questi vantaggi andarono diminuendo in maniera molto sensibile a causa dell'abbondanza di forza lavoro non solo per la quantità d'immigranti europei che arrivavano ogni giorno ma anche perché arrivava molta gente anche dalla Bolivia, Paraguay e anche dalle regioni interne verso la capitale. Persone che avevano sempre lavorato da sole nella campagna, ora lasciavano tutto quello che avevano con la speranza di trovare condizioni di vita migliore nella grande città.

Tant' era che i treni che arrivavano in tutte le stazioni della capitale carichi di famiglie intere intenzionate a radicarsi qui.

Io che vivevo vicino alla stazione di Retiro, ricordo molto bene che per tanto tempo, tante famiglie con tanti figli dormivano per strada, accanto allo stesso muro che divideva la strada dal treno sull' Avenida Del Libertador. I materassi, le coperte e le cose di ogni nucleo familiare iniziavano da Avenida Maipu e arrivavano passando Via Suipacha, più di quattrocento metri di gente che dormiva per strada perchè non aveva dove andare.

A causa della necessità di abitazioni, insufficienti per coprire la domanda, iniziarono a comparire le famose " Villas Miseria"

Era molto comune anche tra gli stessi immigranti condividere una stanza da non più di 4x4, tra cinque o sei persone, vivendo tante volte senza comodità e carenti da servizi essenziali, come o peggio degli zingari.

Come conseguenza di questo, la maggior parte dei nostri paesani appena arrivati, e che avevano intenzione di portare al paese il resto dalla loro famiglia, facevano grandi sacrifici per risparmiare il più possibile e la prima cosa che compravano era uno pezzo di terra nelle località vicine alla capitale, che in quei tempi abbondavano nelle periferie e si vendevano a rate con facilitazioni di pagamento a lunga scadenza.

In quel pezzo di terra che acquistavano passavano i fine settimana e tutto il tempo libero che disponevano mettendo mattone su mattone alzando le pareti di una nuova casa.

Molte volte si aiutavano mutuamente tra paesani e parenti, sino ad avere il "tetto proprio" e così vivevano per molto tempo in modo precario senza bagno ne cucina, ma grazie a questo si permettevano in gran parte dei casi di risolvere il problema dell'abitazione e di poter portare le loro famiglie. Dopo, con il tempo, completavano e miglioravano la struttura della casa.

Quel comportamento era come una ossessione "una psicosi dell' emigrante" soprattutto di quello italiano, gli Argentini invece per vivere o divertirsi spendevano tutto e più di quello che guadagnavano.

Si vedeva il paradosso, che gli emigranti arrivati progredivano poco a poco, mentre gli indigeni, già fossero nativi o immigranti che erano venuti in tempi precedenti alla guerra,

economicamente parlando andavano in senso contrario. Tanto è così che a pochi anni dal loro arrivo in Argentina, moltissimi italiani avevano già casa propria, provocando invidia negli animi degli Argentini perché la maggior parte di loro ancora continuava a vivere in affitto.

PER UN PEZZO DI PANE E FORMAGGIO

Come non poteva essere diversamente quel modo di vivere così tanto austero da parte degli emigrati appena arrivati, anche con i miei compagni di stanza Rosario e Carmelo succedeva la stessa cosa.

A prescindere dal lavoro pesante che facevano, in generale a casa mangiavano poco e male. A volte compravano un formaggio intero tipo duro da grattugia e mangiavano solo quel formaggio per parecchi giorni. Anche la frutta che compravano era quella meno costosa, non perché non potevano comprare cibo migliore visto che al porto guadagnavano buoni soldi, ma per mancanza di tempo, perché per preparare un piatto di pasta o una bistecca alla piastra non ci volevano più di quindici minuti. Invece loro erano abituati a risparmiare al massimo e riuscivano e a spendere il meno possibile a danno della loro salute, senza dare importanza alle scomodità in cui vivevano.

Una sera tornai a casa dal lavoro e nella stanza, come quasi sempre, c'era un odore di formaggio che ammazzava. Avevo fame ed ero tentato da quell'odore. Non riuscii a trattenermi e visto che mi trovavo da solo, con un coltello tagliai una fettina di quel formaggio che si trovava a vista avvolto in un foglio di carta sopra il tavolino e che in più era già stato iniziato. Presi anche un pezzo di pane che c'era dentro una busta attaccata alla parete, e lo mangiai.

Il giorno dopo mio cugino Rosario appena mi vede, con lo sguardo intimidatorio mi disse: tu ieri hai mangiato pane e formaggio? Gli risposi di sì e volevo dirgli che avevo fame e sentito quell'odore non ero riuscito a trattenermi. Senza darmi tempo ad una spiegazione con la faccia da cane mi continuo a dire: "Hai fatto male! Non ti permettere mai più!"

Rimasi di pietra dalla sorpresa e mi vergognai così tanto che non sapevo cosa fare o dire. Di sicuro diventai molto rosso perché sentii un grande caldo dentro di me. Credo anche che se in quel momento mi dava uno schiaffo mi avrebbe fatto meno male di quelle parole. L'unica cosa che mi venne in mente è stata uscire fuori dalla stanza e andare per strada.

Seduto al cancello iniziai a riflettere dicevo a me stesso, *così tanto grave è stato il mio sbaglio per meritare un simile maltrattamento, se io non avevo forzato ne violentato nessuna chiave. Il formaggio era lì a vista, lo stesso il pane.* Era vero che l'avevo preso senza il suo permesso ma non mi sarei mai immaginato che era così vietato ed importante.

Mi auto-rimproveravo per l'ingenuità commessa nella mia tentazione. Dovevo aver capito già da tempo che erano due taccagni e maleducati. Ora ricordo le volte che li trovai a mangiare senza mai avermi chiesto se gradivo, nemmeno per compiere le più elementari regole di cortesia.

Quei pensieri mi portarono rabbia nei confronti di mio cugino. Parlavo da solo e come se lo avessi davanti dicevo: *Per un pezzo di pane e formaggio mi hai fatto tutta questa tremenda scenata? Sei un avaro miserabile. Non hai imparato niente della vita? Hai fatto il servizio militare, sei stato nella guerra e non hai mai saputo che cos'è la fame?"* lo non so, forse è stato Carmelo ad arrabbiarsi ma anche se così fosse stato, tu avresti dovuto difendermi. Anche a costo di dover pagare tu la differenza, perché sono tuo cugino fratello e porto il tuo stesso cognome. Non hai pensato che sono un ragazzo di quindici anni e che sto vivendo da solo? Ti ricordi quando vivevi a Bagnara, il rispetto che c'era tra le nostre famiglie?

Mi chiedevo anche com'è che avevano fatto a rendersi conto, avevano messo un segno? Sicuramente avranno pensato che facevo così tutti i giorni e sarei potuto diventare una spesa in più per loro. Non trovavo una spiegazione a quel comportamento.

Poco a poco mi tranquillizzai ma ugualmente quella notte essendo il mio letto vicino a loro, provavo un certo schifo per la stupidità che avevo commesso e per il brutto momento che mi avevano fatto passare. Li trovavo colpevoli tutti e due perché ero sicuro che tra loro avevano parlato. E di certo, mai più gli avrei toccato nulla, al costo

di morire di fame ma non gli avrei dato altra opportunità di trattarmi in quel modo. Tra le altre cose mi era venuto in mente di comprare un chilo di formaggio e lasciarglielo sul tavolo a vista come disprezzo per farli riflettere. Ma lasciai perdere perché mi vedevo troppo piccolo per fargli fronte e non avevo chi mi poteva difendere.

Immaginai anche che prima o dopo lo avrebbero raccontato a zio Domenico e che dovevo essere pronto a difendermi dai rimproveri anche da parte sua. Ma mai nessuno mi disse niente su questo fatto che rimase dimenticato.

Il certo è che quel tipo di trattamento mi fece meditare molto, producendo nel mio carattere che era già timido, una specie di ritiro e diventai un ragazzo molto poco comunicativo e molto riservato.

Ogni volta ero più convinto che non dovevo aspettare l'aiuto di nessuno e che dovevo arrangiarmi per conto mio.

Un pomeriggio dei primi giorni del Marzo 1951, tornando dal negozio di parrucchiere di mio cugino Roque che aveva insieme a suo fratello Mingo a poche strade da casa, passai davanti ad una scuola che si trovava a Via Arenales tra Carlos Pellegrini e Cerrito, nell'isolato mansarde che poi hanno buttato giù per fare il Corso 9 De Julio. Davanti a quella scuola c'era un cartello che diceva: "Aperte le iscrizioni dei corsi notturni per adulti, scuola elementare e scuola media".

La porta era aperta, allora entrai e chiesi informazione sulle iscrizioni. Mi ricevette un signore che dopo ho saputo era il Direttore, che rendendosi conto dal mio accento che ero Italiano, mi chiese che studi avevo.

Gli raccontai che ero già da più di un' anno in Argentina e che in Italia avevo fatto fino a quinto anno elementare, che avevo il certificato e anche la pagella che mi ero portato con me da Bagnara.

Mi disse di ritornare il giorno dopo alle ore 18.00 e che portassi con me i certificati e la carta d'identità. L'orario era dalle 19.00 alle 23.00.

Ero molto entusiasta dell'idea di ritornare nuovamente a scuola. Feci i calcoli del tempo e ci arrivavo perfettamente, perché anche facendo un'ora di straordinario al lavoro sarei uscito alle 18.00 e invece di prendere il tram per tornare che ci metteva più di un'ora, potevo prendere a Pifeyro l'autobus 45 che era più veloce, ed arrivare prima delle 19.00 a scuola. Non era importante a quale anno mi avrebbero messo. L'importante era riuscire ad essere ammesso.

Il giorno seguente alle ore 19.00 in punto andai a scuola. Mi fecero aspettare un po' e quando arrivò il Direttore mi fece passare davanti ad una scrivania. Guardò il certificato, la pagella e la carta d'identità. Mi chiese se lavoravo, con chi vivevo e se mi piaceva studiare.

Gli raccontai un po' della mia vita, che lavoravo ad Avellaneda, che vivevo lì vicino a casa dei miei zii e gli dissi anche che mi piaceva molto studiare, cosa che in Italia non avevo potuto fare.

Mi comunicò che mi avrebbe fatto fare un esame per vedere qual'era il mio livello. In un foglio scrisse le quattro operazioni elementari di matematica, cioè: somma, sottrazione, moltiplicazione, divisione, tutto con decimali e per finire mi chiese di scrivere in un altro foglio una lettera diretta al Direttore sollecitando la mia iscrizione a scuola.

Mi fece passare ad un' aula accanto che era vuota e mi disse di chiamarlo quando avrei finito.

Circa un' ora dopo e facendo tutto il più preciso possibile finì e gli portai i due fogli dell' esame.

Dopo aver controllato le operazioni e letto la lettera, mi guardò dicendomi che tutto era a posto, tutto molto bene e che ero pronto per iniziare da 6° anno, cioè l'ultimo anno di scuola elementare. Mi diede dei fogli da riempire per le modalità d'ingresso e mi comunicò che le lezioni iniziavano lunedì prossimo.

Uscì che scoppiavo dalla felicità, non riuscivo a crederci, piangevo dall'emozione pensando che dopo tanti anni e lontano dalla mia famiglia sarei tornato a frequentare la scuola e al 6° anno!! In un solo anno avrei finito la scuola elementare in Argentina. Era qualcosa di straordinario quello che mi stava capitando.

Tornai quasi di corsa a casa per raccontare la novità ai miei parenti, ad eccezione di mio cugino Roque che era un' pò il mio punto di riferimento mi e dava sempre buoni consigli e che mi fece i complimenti, gli altri cugini la presero con indifferenza come se non gli importasse molto. Lo raccontai anche a mio fratello Roque quando tornò dal lavoro e fu contento per la notizia.

Durante quella settimana prima di cominciare la scuola, cercai di prepararmi leggendo e scrivendo molto per migliorare la mia ortografia. Leggevo giornali e riviste che erano a casa e prestavo molta attenzione alle parole difficili.

Quando iniziai la scuola in aula eravamo circa 20 alunni, dopo alcuni abbandonarono. C'erano molti uomini grandi ma con poca preparazione per quello che si vedeva nei dettati, perché facevano molti errori e in più scrivevano male.

Il professore era un uomo maturo, molto colto che incentivava a studiare, ci trasmetteva le sue conoscenze e ci raccontava le sue esperienze.

Ma malgrado questo c'erano anche certi ragazzi che passavano il tempo a fare casino e non facevano attenzione alle lezioni. A volte quando il professore non guardava o era fuori, si lanciavano tra loro dei pezzi di pane che ci davano a scuola, uno a testa all'entrata. Nella ricreazione giocavano sempre, strillando e facendo casino.

Io cercavo di evitare di partecipare a questi disordini. Nonostante questo un giorno mi arrivò un pezzo di pane in testa che mi fece male. Mi resi conto chi è era stato a lanciarlo ma feci finta di nulla per non litigare. La mia intenzione era quella di imparare e non perdere tempo, in più risultava interessante tutto quello che studiavamo, in particolare spagnolo e matematica, che erano le materie che più mi piacevano.

Il mio compagno di banco era un ragazzo spagnolo molto serio, qualche anno più grande di me, e parlando di alcuni che facevano casino, mi raccontò che lui aveva fatto nella stessa scuola il 5° anno e che conosceva questi casinari, che secondo lui non venivano a scuola perché gli piacesse studiare ma per giustificare che avevano gli studi elementari la cui licenza serviva loro per occupare qualche posto di lavoro dove richiedevano quel livello di studi. I compiti che il professore ci dava da fare a casa io li facevo durante il lavoro, nella mezz'ora che c'era dopo il pranzo, mentre gli altri si riposavano, io approfittavo di ogni momento libero che mi si presentava per riprendere gli appunti, leggendo anche nei viaggi in autobus.

Quella costanza e regolarità nello studio non solo mi permise di finire il 6° anno con buone qualificazioni, ma potei continuare ad avere libero il fine settimana e andare al Club River Plate per partecipare ai vari sport e distrarmi un po'. In più mi ero fatto molti amici al club e siccome mi difendevo abbastanza bene come portiere, quando si formavano le squadre mi sceglievano e giocavo molto spesso, a volte due o tre partite al giorno.

Alcuni compagni di club mi suggerirono di farmi provare in River, dicendomi che per la mia età avevo le condizioni per giocare nella divisione inferiore. Così un giorno andai alla sede sociale che River aveva in Via Suipacha alla altezza di Tucuman, per riempire il modulo per fare il provino. Passarono alcuni mesi e un giorno al ritorno dal lavoro a casa e ormai di sera, i miei parenti mi diedero una lettera del River per presentarmi a Nunez quello stesso giorno a fare le prove.

Aspettai il sabato seguente quando andai al club e mi diressi al Dipartimento dello Sport. Spiegai all'impiegato l'accaduto e dell'impossibilità di presentarmi alla convocazione perché ero stato avvertito quello stesso giorno di sera. L'impiegato mi capì e mi consigliò di andare a vedere Renato Cesarini, che si trovava nel campo principale, che a quei tempi era il Direttore Tecnico delle Divisioni Inferiori del club. Renato Cesarini era stato un famoso e bravo giocatore di River e aveva fatto anche una grande campagna in Italia.

Andai in campo dove si trovava Cesarini che stava allenando e dirigendo le partite e quando lo vidi libero mi avvicinai e gli dissi che mi aveva mandato l'impiegato della commissione di calcio e gli raccontai il fatto successo con la convocazione.

Mi chiese di aspettare alla fine partita. Rimassi lì vicino ad aspettare e dopo un po' quando finì la partita, Cesarini prese i palloni con i quali avevano giocato e si avviò verso gli spogliatoi con i ragazzi. Quando andai per ricordargli che mi aveva detto di aspettare scocciato e con la faccia brutta mi chiese in quale posizione giocavo. Alla mia risposta di portiere, mi fece mettere in porta al bordo dell'aria e tirò due tiri con due palloni diversi, mettendoli negli angoli della porta senza che io potessi nemmeno toccarli. Continuando mi disse di aspettare un'altra opportunità che naturalmente non arrivò mai.

Il giorno dopo, quando lo raccontai ai miei amici non riuscivano a crederci, e per i commenti venni a sapere che per avere una opportunità di giocare nel River, bisognava "sistemare" preventivamente con l'allenatore.

6 SCUOLA DI OPERATORE DI RADIOTELEGRAFO E VIAGGI PER IL MONDO

Da quando erano finite le lezioni a fine dicembre, pensavo a quale carriera potevo seguire alle medie.

Ero entusiasta di continuare gli studi e pianificavo chiedendomi se mi era conveniente continuare nella stessa scuola Juan José Castelli, dove avrei studiato commercio o se era meglio una scuola industriale che c'era a Retiro, visto che anche questa mi era vicina, a tre strade da casa, dove si studiava di giorno ed anche di sera per la carriera di Elettricista ed Elettronico.

Durante tutta l'estate pianificavo sempre ma continuavo a non decidere. Leggevo la pagina culturale del Giornale "La Nacion" che mio cugino Roque portava a casa dove venivano pubblicati i corsi del nuovo anno scolastico, ma non trovavo niente d'interessante.

Fino che una mattina del mese di febbraio 1952, essendo sul tram che mi portava al lavoro, lessi un cartellone pubblicitario che richiamò la mia attenzione.

Diceva così: "Giovane studi radiotelegrafia e viaggi per il mondo - Scuole delle poste e telecomunicazioni" con una fotografia di un giovane con gli auricolari seduto di fronte ad una consolle di apparecchi radiali in atteggiamento di trasmettere. C'era anche il disegno di una grande nave e un mappamondo.

Lessi e rilessi diverse volte quella pubblicità, perché mi veniva in mente che era giusto quello che inconsciamente cercavo. Da sempre sognavo di viaggiare per il mondo e adesso ne vedevo questa possibilità.

Presi nota dell'indirizzo che c'era ai piedi del cartellone, era a Via Sarandi, tra le Vie Moreno e Alsina, a due strade dal Congresso della Nazione.

Durante la giornata in fabbrica non pensai ad altro, tutto il giorno pensai a questo. Ma non volevo farmi illusioni prima d'informarmi bene di cosa si trattasse.

Quello stesso pomeriggio all'uscita dal lavoro presi il tram al ponte di Pineyro e andai direttamente a quell'indirizzo. Effettivamente la scuola si trovava lì in un vecchio palazzo di stile signorile a due piani.

In segreteria mi informarono che quella era una scuola modello appena aperta, dove da marzo partivano i corsi per la specializzazione di Operatore di Radiotelegrafo. C'erano corsi di giorno e di sera, quelli serali iniziavano alle 18:45 e finivano alle 23:15 dal lunedì al venerdì. La durata era di tre anni di studi, e poi mi sarei laureato con il titolo ufficiale riconosciuto di "Radiotelegrafista."

Il signore che mi accolse, si presentò come il segretario. Mi fece entusiasmare molto dicendomi che alla fine della carriera avevo praticamente il lavoro assicurato, sia per lavorare negli uffici postali di tutto il paese o nella marina mercantile dello stato, che contrattava radiotelegrafisti per le navi di passeggeri o di carico pagando stipendi molto buoni. Per frequentare bisognava avere finito la scuola elementare, il documento d'identità e pagare la matricola per tutto l'anno che erano pochi pesos. Tutto molto facile e semplice.

Non riuscivo a crederci, questa non poteva essere realtà. Era giusto quello di cui avevo bisogno! Navigare, conoscere il mondo, e in più con un lavoro importantissimo e fuori dal comune. Immaginai velocemente la possibilità di ritornare in Italia, ritrovare i miei genitori e tutti i miei amici. Quanta felicità gli avrei dato. In realtà quello era più di quanto avevo mai desiderato. Feci a piedi più di 30 strade che distavano dalla scuola a casa. Deviai il percorso apposta, camminando molto lento per avere più tempo di pensarci, mi sedevo anche nelle panchine delle piazze che trovavo nel cammino a fantasticare. La mia testa scoppiava dalle idee e illusioni che si formavano nella mia mente.

Pensavo che per più difficile che fosse stata la carriera non dovevo avere paura dello studio, dovevo sforzarmi e impegnarmi per imparare. Comprare tutti i libri che fossero necessari con i soldi che avevo risparmiato. Mi dicevo che solo da me dipendeva arrivare alla fine, senza intervento né aiuto di nessuno. Era la grande opportunità e dovevo approfittarne.

Feci i calcoli e il tempo mi bastava, uscendo dalla fabbrica se prendevo il tram che percorreva Velez Sarsfield e Entre Rios, in meno di mezz'ora arrivavo a scuola. All'uscita con qualsiasi autobus che circolasse per Rivadavia o per Entre Rios fino a Retiro in poco più di venti minuti sarei arrivato a casa.

Quella notte praticamente dormì molto poco. La mia immaginazione e fantasia scoppiava. Desideravo passasse in fretta la notte per andare al lavoro e nel pomeriggio andare a scuola per fare la mia iscrizione al più presto. Pregavo Dio che non ci fosse nessun inconveniente e avevo già pronto il certificato di 6° anno per portarlo.

Quella giornata in fabbrica mi sembrava infinita e in più l'ora di straordinario che ho dovuto fare come consuetudine negli ultimi tempi.

Alle sei di pomeriggio, dopo la doccia mi cambiai i vestiti andai al volo a prendere il tram per arrivare a scuola. Al mio arrivo in segreteria mi chiesero il documento d'identità e il certificato del 6° anno, mi fecero pagare la matricola, che mi sembra sono stati 30 pesos, e così mi iscrissi come alunno regolare del Corso di Radiotelegrafia.

Le lezioni iniziavano la prima settimana di marzo cioè pochi giorni dopo.

Prima di uscire dalla scuola la percorsi per tutta la pianta bassa e salì anche al primo piano per vedere l'aula che mi corrispondeva secondo dove mi era stato indicato in segreteria.

Mi sembrò tutto così bello che fui preso dal desiderio di sedermi in uno dei banchi e con tanta emozione che non riuscì a trattenere le lacrime. Era la seconda volta in poco tempo che mi succedeva. La prima era stata l'anno prima all'ingresso della Scuola Juan José Castelli e adesso alle scuole superiori.

Arrivò alla mia mente quello che aveva detto anni fa a Bagnara la mia antica e cara Maestra di scuola elementare, la signora Focà, a mamma, raccomandandogli di continuare a farmi studiare, cosa che non era stata possibile in quel momento. Ma non erano più necessari tanti sacrifici perché adesso potevo mantenermi da solo senza farlo pesare su nessuno. Stavo iniziando una carriera importantissima mai immaginata, che nemmeno sapevo della sua esistenza e questo colmava le mie aspettative.

In qualsiasi posto guardassi era veramente irrealmente quello che mi stava succedendo. Era come essermi svegliato da un lungo sogno, un sogno che avevo trasformato in realtà.

Questo mi era stato mandato da Dio e dovevo andare in chiesa per ringraziare. Tornai a ricordare mamma, lei sempre pregava per la salute e il benessere dei suoi figli, di tutti noi, e senza dubbio le sue preghiere erano state ascoltate. Grazie mamma, grazie un'altra volta e prometto darti delle soddisfazioni e un giorno sarai fiera di me. Grazie a tutti quelli che direttamente o indirettamente mi hanno aiutato.

Ero grato anche ai miei zii perché bene o male mi avevano ospitato. D'ora in avanti non avrei dato importanza alle indifferenze e alle ostilità, avrei cercato di comportarmi nel modo migliore possibile per non dare motivi di rinfacciamenti di nessun tipo.

Per la prima volta la mia autostima era in salita, mi sentivo importante. Adesso vedevo la vita e il mondo in un'altra maniera, percorsi il cammino verso il futuro con più ottimismo lasciando da parte le angosce e le nostalgie che negli ultimi tempi mi avevano assuefatto.

Era già molto tardi quando tornai a casa. A mio fratello Roque e ai miei parenti non raccontai niente, dissi loro che ritornavo dal lavoro, senza dire niente della scuola. Quello apparteneva solo a me.

INIZIA IL CORSO PER RADIOTELEGRAFISTI (MARZO 1952 -1953 - DICEMBRE 1954)

Com'era stato programmato, il primo lunedì del mese di marzo 1952 iniziarono le lezioni del corso per Radiotelegrafisti.

Poco dopo le ore 19.00 fecero entrare tutti gli alunni invitandoci nell' aula del piano terra, ad un tratto apparirono dei signori che formavano parte del piano maggiore della scuola. Uno di loro si presentò e dopo averci dato il benvenuto pronunciò un discorso di apertura del ciclo riferito alla carriera che ci lasciò tutti molto contenti.

Ci manifestò che potevamo considerarci fortunati di essere i pionieri di una carriera che per la prima volta era liberamente aperta al pubblico in generale, in una scuola modello che si era creata in forma esclusiva per soddisfare le necessità di professionisti in quella materia.

In precedenza la radiotelegrafia veniva insegnata solo agli impiegati delle poste e delle telecomunicazioni che lavoravano nelle stazioni fisse, cioè nelle stazioni della posta che ricevevano e trasmettevano telegrammi, e per gli incorporati nelle forze armate che militavano nelle stazioni mobili delle barche.

Che il nostro corso era di un livello superiore visto che si era attuata rispetto al programma di studio precedente aggiungendo altre materie come l'inglese e la dattilografia, che per essere considerate molto importanti per la specializzazione si studiavano dall' inizio e durante i tre anni di durata del corso.

Che quelli che avremmo avuto la fortuna di culminare la carriera di radiotelegrafia e lui aveva fiducia che tutti ci saremo riusciti, avevano praticamente assicurato il benessere, in quanto che potevano lavorare alle poste e comunicazioni di qualsiasi parte del paese e anche nelle barche di passeggeri o di carico della marina mercantile. In più potevamo aspirare, di andare all'Antartica Argentina le cui autorità ultimamente tra altri professionisti, assumevano Radiotelegrafisti con contratti di una durata di sei mesi con stipendi molto buoni.

Ci augurò il migliore successo e ci salutò in mezzo ad una intensa ovazione da parte di tutti gli alunni.

Dopo ci portarono in un'aula del primo piano dove si presentò un signore che sarebbe stato il nostro professore di radiotelegrafia, la materia base della professione.

Per me quella fu una sera splendida e indimenticabile. Mi sentivo enormemente emozionato e felice di fare parte di quell' eletto gruppo di privilegiati.

Probabilmente molti dei nostri coetanei non avevano dato tanta importanza all'evento, forse perché per alcuni di loro non era importante finire la carriera perché possedevano altri diplomi ottenuti precedentemente e frequentavano le lezioni come hobby per dopo disimpegnarsi come Radiotelegrafisti per hobby.

Invece per me era sì era terribilmente fondamentale diplomarmi perché nella mia pelle non solo perdurava l'immagine del "povero pescatore emigrante che andava alla ricerca di un futuro migliore", ma anche per tutto quello che mi era successo fino a quel momento, e mi ero proposto di dimostrare al mondo che con lo sforzo e i sacrifici mi sarei superato, avrei trionfato nella vita.

Per detti motivi mi fissai delle mete da compiere, come primo termine questa carriera che avevo tra le mani e che non avrei abbandonato mai fino alla mia laurea per dopo imbarcarmi se si sarebbe presentata l'opportunità di andare in Italia per dare una grande allegria ai miei cari.

Soltanto tre dei più di trenta alunni che iniziarono il corso erano stranieri "appena arrivati". L'unico di nazionalità Italiana ero io, dopo seguivano gli spagnoli, Puyol di Galizia e Urrutia che era basco poi Kessinian chi era Armeno. Il resto erano tutti Argentini nativi e alcuni di loro di famiglie benestanti secondo quello che ho potuto verificare dopo.

In realtà ero lusingato di formare parte di un gruppo di ragazzi, alcuni maggiori di me, che visti dalla mia ottica occupavano un certo livello culturale e economico superiore al mio.

Ma questa differente situazione sociale rispetto ai miei compagni non mi procurò mai nessun tipo di complesso. Tutto il contrario invece, ho persino immaginato che il fatto di essere forestiero e senza famiglia mi rendeva avvantaggiato nei loro confronti per essere libero, e questo mi permetteva di dedicare più tempo allo studio.

Le materie del primo anno erano tutte molto interessanti. Avevamo spagnolo, inglese, geografia, dattilografia, regolamentazione e radiotelegrafia, queste due ultime erano le materie di base della specializzazione. I professori erano bravi uno migliore dall' altro.

La materia della regolamentazione la faceva un militare ritiratosi e il professore di radiotelegrafia era un signore molto colto che era stato imbarcato ed aveva viaggiato per tutto il mondo per molti anni e ci raccontava sempre fatti importanti che gli erano successi e si sforzava per trasmetterci le sue esperienze di vita.

La professoressa d'inglese era una ragazza molto bella, ammirata da tutti gli alunni. Tanto era che il mio compagno Carlos Ruggeri, un giovane di famiglia abbiente, carino e sempre molto elegante che portava giacca e cravatta, si era invaghito a tale punto che durante l'ora di lezione non gli toglieva gli occhi di dosso senza nessun dissimulo e tutti ci rendevamo conto. Con il tempo arrivarono a fidanzarsi e credo che alla fine del corso si siano sposati.

Con il passare dei giorni ricevetti molti apprezzamenti da parte dei miei compagni e mi feci diversi grandi amici. Fondamentalmente con il "Gallego" Jaime Pujol, un ragazzo molto umile e che qualche fine settimana venne a casa mia per studiare insieme.

Sottolineo anche l'amicizia che ho mantenuto con Juan Carlos Ruiz. Andavo a studiare a casa sua che si trovava a Via Riobamba, molto vicino alla scuola. Era una casa antica molto bella, ben ammobiliata e aveva pure i tappeti sotto i tavoli. Era di famiglia abbiente e suo padre era avvocato.

L'ALFABETO MORSE E CODICI

L'alfabeto morse è un sistema utilizzato in telecomunicazioni per trasmettere a distanza dei messaggi. Si chiama così perché fu inventato dal fisico nordamericano Samuel Morse (1791 - 1872) inventore anche del telegrafo.

Questo alfabeto sostituisce le lettere con dei segnali di punti e righe. Ad ogni lettera dell' abbecedario e ad ogni numero dal 0 al 9 corrisponde un segnale diverso. Questo segnale può essere formata solo da punti, solo da righe o bene per la combinazione di tutti due.

Ad esempio la lettera "a" è composta per un punto e una riga (.-), nell' aria il suono sarebbe: ti taac . La lettera "b" è composta da una riga e tre punti (-...) nell' aria il suono sarebbe : taac tic tic tic . Alla lettera "e" gli corrisponde, riga , punto, riga , punto (di cui suono nel aria sarebbe : taac tic taac ticc) e così successivamente.

È interessante nell' alfabeto morse conoscere il significato della famosa segnale di SOS (...-- --) tic tic tic taac taac tace tic tic tic, che emettono le barche o gli aeri quando si trovano in situazione di grave pericolo.

Si adottarono quelle tre lettere nella convenzione Radiotelegrafica internazionale di Berlino nell' anno 1906 per il suo suono facile da distinguere e di ricevere nell' ambiente. Deriva dall' inglese "save ours souls" salvate le nostre anime, in senso di salvate le nostre vite. E chi ascolta questo messaggio ha l'obbligo morale di dargli assoluta priorità ed affrettarsi a dare immediatamente soccorso a chi è in pericolo.

In Radiotelegrafia un codice significa un tasto abbreviato per fare più agile la trasmissione dei messaggi.

Ci sono molti codici di diverse nature ma credo che quello più importante sia il "Codice Q" chiamato così perché tutte le abbreviature iniziano con la lettera Q (- - -) taac taac tic tacc.

Quale nome ha la sua stazione? Che sarebbe come chiedere: come si chiama la sua barca?

Al secondo anno (1953) la scuola di Via Sarandi fu spostata in Via Santa Magdalena, a Barracas. Era un palazzo che aveva funzionato come fabbrica di lampade che dopo il fallimento fu espropriata.

Questo posto rimaneva molto più vicino al lavoro. Tutti i pomeriggi dopo aver preso il caffèlatte con i cornetti ad un bar di fronte alla stazione Avellaneda è dopo aver studiato un po', andavo a scuola a piedi, che distava circa 20 strade da lì. Quando pioveva per non bagnarmi prendevo il tram.

Sebbene la scuola si trovava più vicino al lavoro, era più lontana di casa.

Di notte, alla uscita delle 23:15, prendevo l'autobus 45 fino a Retiro, che tra aspettare e il viaggio ci mettevo più d' un' ora. Cioè arrivavo a casa dopo la mezzanotte e molto stanco.

Ma era così forte il mio entusiasmo per lo studio che alla stanchezza non facevo caso. Mi ero già abituato a dormire meno di cinque ore per notte.

A metà del 2° anno, comprai da un compagno di scuola che amava le radio, un equipaggiamento completo di "ricetrasmittitore" con auricolari e manipolatore. Detto equipaggiamento mi permetteva di allenarmi e fare pratica di radiotelegrafia a casa nelle ore libere.

Quando mi vedevano i miei cugini, mi guardavano con le facce strane, forse credevano che fossi diventato "pazzo"

07 LA "TALABARTERIA"

La fabbrica dove lavorai per più di cinque anni, occupava quasi mezzo isolato. La metà conciava la pelle, il cuoio, e l'altra metà era guarnicioneria, con un portone in comune per tutte due le attività.

Si chiamava "ABC" ed era stata fondata al inizio del secolo da un francese di nome Alfonso Butavand (da qui derivano le sigle) e adesso era proprietario suo figlio Don Carlos, anche lui nato in Francia.

Nella fabbrica con i colleghi non avevo nessun problema, tutti mi volevano bene perchè sapevano che studiavo per una carriera importante. Mi vedevano a mezzogiorno dopo pranzo tutti i giorni nel tempo che mi rimaneva prima d' iniziare il lavoro, mentre loro si buttavano sotto i tavoli a dormire, io mi mettevo a studiare o a scrivere facendo i compiti.

Ma l'unica cosa che non potevo sopportare dei miei colleghi era che davano fastidio all'italiano Don Luigi. Quest'uomo, quasi anziano, era certamente quello che lavorava meglio di tutti. In particolar modo gli articoli più fini, il padrone li passava a lui per rifinirli.

In più era un uomo che lavorava molto, appena suonava il campanello delle sette, ora di inizio della giornata, si sedeva nel suo posto e si alzava solo per andare in bagno, non si muoveva dal suo tavolo di lavoro fino al tocco del campanello a mezzogiorno. La stessa cosa nel pomeriggio, e così tutti i giorni.

Per suo comportamento, don Luigi era molto apprezzato dal padrone Mosquera ed anche dal proprietario Don Carlos, che nonostante venisse in fabbrica per poche ore alla settimana, sapeva perfettamente quello che succedeva e chi era ognuno. I colleghi gli portavano invidia e rabbia allo steso tempo. E alla prima occasione che si presentava lo offendevano "lecchino" o "italiano morto di fame".

A me questo dispiaceva, e mi faceva male ascoltare degli insulti gratuiti e generalmente senza nessun motivo.

Don Luigi non rimaneva zitto e rispondeva, e loro avevano ancora più rabbia.

Un pomeriggio essendo tutti due da soli negli spogliatoi, suggerì a don Luigi di non rispondere più agli insulti, ma lui mi disse che non gli avrebbe permesso di essere offeso per il solo fatto di compiere il suo dovere di lavorare le ore che le venivano pagate e che se loro erano dei scansafatiche lui si manteneva al margine. In più non tollerava che lo trattassero come un "morto di fame" visto che in Italia lui stava molto bene e il motivo di essere in Argentina era stato allontanare i suoi 4 figli dall' Europa per paura della guerra.

Per questo aveva dovuto lasciare abbandonata a Barletta una ditta familiare che aveva fondato suo padre e che dopo aver visto quello che c'era in questo paese si era molto pentito di essere venuto e aveva in mente di ritornare nella sua patria.

Nella talabarteria lavoravamo circa quaranta uomini, dei quali quattro erano handicappati . Due erano sordomuti ed era curioso vederli quando a distanza parlavano tra di loro facendo dei segni con le mani. Tutti e due sapevano lavorare molto bene. Juan era sistematore e tagliatore di cuoio, mentre l'altro, Francesco lavorava come registratore ed era uno spettacolo vederlo registrare non solo per la velocità dei colpi, ma per la sua abilità di colpire la macera e di spostare lo scalpello sopra il cuoio guardando da un' altra parte. Le figure e i disegni che faceva nel cuoio erano perfetti.

Era anche un po' esibizionista e gli piaceva essere ammirato perché quando notava che qualcuno l'osservava, aumentava la velocità dei colpi creando un vero spettacolo.

Probabilmente dovuto al fatto della loro inferiorità fisica, Juan e Francesco erano molto malfidenti e quando parlavamo ci guardavano sempre le labbra da cui movimenti sapevano di cosa stavamo parlando.

Molte volte i colleghi per prenderli in giro, quando parlavano si coprivano la bocca con le mani, cosa che a loro non piaceva per niente, perché pensavano che sparlavano di loro e quindi si arrabbiavano.

C'era anche un invalido di nome Libonati, che da piccolo aveva sofferto la poliomielite e camminava malamente con tutto il corpo, che faceva pena guardare.

Sarà stato figlio o nipote d'italiano perché sapeva molte parolacce in quella lingua e le diceva quando notava che qualcuno lo prendeva in giro.

All'altro signore gli mancava un gamba dal ginocchio in giù che veniva sostituita da un palo di legno. Lo chiamavano " il pirata gamba di legno".

Un altro che lavorava lì era un giovane che praticava la box in un club della zona e in più ad essere mezzo pazzo per quello che faceva e diceva, a volte senza coerenza, più di un lunedì veniva al lavoro con la faccia gonfia per le botte ricevute nei combattimenti del sabato, ma lui era contento perché vinceva.

08 I SUOI FIGLI CONTINUANO IL RACCONTO

Giuseppe è morto il 19 giugno di 2007, sfortunatamente senza aver potuto finire di scrivere le sue memorie com'era il suo desiderio. È per questo che noi, i suoi figli, abbiamo preso l'incarico di continuare a raccontare il seguito della sua ricca vita.

Da qui in avanti racconteremo la sua vita come lui l'ha raccontata tante volte. Sappiamo però che gli aneddoti non avranno tanti dettagli come quelli che lui avrebbe narrato, ma faremo del nostro meglio per finire il lavoro che lui ci ha chiesto.

Papà si laureò come Operatore di radiotelegrafia in Dicembre dell'anno 1954, ma non poté mai praticare la professione, perchè non era cittadino argentino nativo, cosa che era indispensabile a quell'epoca. Nel mese di Dicembre dell'anno 1955 cominciò a lavorare nella ditta della compagnia Argentina di elettricità (CADE). Papà ci raccontò che il primo giorno di lavoro in questa ditta fu un disastro; gli avevano dato vestiti da lavoro veramente brutti, e scarpe con punta di acciaio (lui ha sempre curato la sua immagine) e l'hanno inviato a lavorare con un gruppo nella zona più brutta di Buenos Aires. Alla fine della giornata gli faceva male tutto il corpo per il lavoro che aveva fatto.

Nel febbraio di 1956 il capo di papà gli aveva chiesto di fare un esame che l'avrebbe aiutato a crescere professionalmente. Un aneddoto di quel tempo: papà finalmente aveva cominciato a lavorare in quell'ufficio e pochi giorni dopo i suoi colleghi gli avevano raccontato che quando lui stava facendo l'esame meccanografico, tutti nell'ufficio smisero di lavorare perchè ascoltavano il suono dell'apparecchio meccanografico e si sorprendevo della velocità con la quale batteva a macchina.

Nel marzo 1957 si iscrisse per studiare la carriera di Tecnico Elettromeccanico, dove si diplomò nel Dicembre 1960.

Nel Luglio 1963 si imbarcò per ritornare a Bagnara per la prima volta, per far visita alla sua famiglia.



Agosto 1963. Il primo ritorno a Bagnara

Dopo 15 giorni di viaggio arrivò al porto di Genova, dove l'aspettavano suo fratello Salvatore, Sasà (il marito di sua sorella Antonio) e Paolo, (suo cugino). La notte tutti partirono in treno per Bagnara, dove arrivarono il giorno dopo. Alla stazione c'erano ad aspettarlo la sua mamma, i nipoti e altri parenti e amici dell'infanzia. Suo padre, come al solito, l'aspettava in casa.

Nel suo soggiorno a Bagnara di 3 mesi, papà fu ospitato nell'appartamento di sua sorella Antonia. Questo soggiorno è stato un pò amaro: gli dissero della malattia di suo papà, che fu anche ricoverato in ospedale alcuni giorni durante la sua permanenza a Bagnara. Papà ricordava che quando suo padre parlava di sua moglie, si riferiva orgogliosamente a lei chiamandola "fimmanazza".

Il 14 settembre di 1963 comincia il suo viaggio di ritorno in Argentina. Durante il viaggio si è proposto studiare Ingegneria per ritornare dopo in Italia con il diploma.

Nel Giugno di 1964 conosce Maria Grazia Sacchi, con la quale si sposa in settembre di 1966.

Nel 1965 comincia gli studi all' "Universidad Tecnologica Nacional", per diventare Ingegnere Elettrico; si laureò nel 1971.

Gradualmente papà fu promosso nel suo lavoro parecchi volte, diventando alla fine Supervisore Capo della Ditta di Elettricità.



Nell'agosto del 1967 nasce il suo primo figlio: Fernando Domingo; nel dicembre di 1971 nasce Melina Gabriela, la sua prima figlia. Il suo terzo figlio, Federico José nasce in ottobre 1977 e Maria Eugenia, la sua figlia più piccola, nasce in aprile di 1979.

Nell'anno 1971 papà convalidò la sua laurea d'Ingegnere in Italia, all' Istituto Politecnico di Milano ed anche in spagna.

A lui è sempre piaciuto insegnare, tanto che lavorò anche come professore in Scuole Tecniche.

Nel 1990, dopo di 36 anni di lavoro, andò in pensione facendo per alcuni anni lavori come professionista autonomo.

Nel trascorso della sua vita, papà fece parecchi viaggi in Europa e altri posti del mondo, realizzando in qualche modo il suo sogno di viaggiare e conoscere alte culture.

Un fatto che crediamo è stato decisivo nella sua vita, è la nascita di Luca, suo primo nipote, nel dicembre 2006. A quell'epoca gli avevano diagnosticato la malattia. L'arrivo di Luca ha portato felicità a lui e a tutta la famiglia, e ci ha fatto sopportare meglio il triste e duro momento della sua scomparsa, il 19 giugno del 2007.

